SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa XIV.

Di questa SCELTA usciranno cinque o sei volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 200: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

Novelle d' incerti Autori del Secolo XIV. Edizione di 102 esemplari per ordine numerati: di Pag. 100. — Fr. 3.

Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri ec. Edizione eseguita sulle due Fiorentine del Secolo XVI: se ne sono tirati soli 30 esemplari progressivamente numerati: di Pag. 96 *(esaurito).*

Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 16 *(esaurito).*

Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Franchi 1. 50.

Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista. Ediz. di 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Fr. 1. 25.

Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 48. — Franchi 1. 75.

La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 40. — Fr. 1. 50.

STORIA

D' UNA

CRUDELE MATRIGNA

STORIA

D' UNA

CRUDELE MATRIGNA

OVE SI NARRANO

PIACEVOLI NOVELLE

SCRITTURA DEL BUON SECOLO

DI NOSTRA LINGUA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1862

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 102

TIPI DEL PROGRESSO.

AVVERTENZA

Non voglionsi, a parer mio, estimar rare soltanto quelle opere che si stamparono negli antichi tempi, anzi in questo novero ragionevolmente s' ànno da tenere eziandio quelle che, comunque edite nel presente secolo, non trovansi in commercio, e sono quasi *irreperibili*. Da questo avviso mosso, rimetto ora in luce la presente aurea scrittura, graziosissima per ogni conto, e indarno ricercata dai raccoglitori di simili cimeli. Venne ella impressa in Venezia nel 1832, in picciol numero d' esemplari e per circostanza di illustri nozze. La pubblicò l'egregio sig. arciprete Giovanni Della

Lucia, secondo la lezione di un antico codice manoscritto da lui posseduto: salvo un'abbondevole modificazione nella punteggiatura, quasi costantemente errata, si è seguita in tutto la lezione della stampa originale.

Aggiungo in fine un *Frammento* della *Novella del figliuolo di Pompilio*, che leggesi nel cod. Riccardiano N. 2254, e che io non conosco in istampa, nè so esistere in altro Ms.: essendo cosa brieve, la do, nel testo, *fac-simile* del codice sopraddetto.

Valgano queste mie assidue cure a rendermi benevoli i cultori del nostro idioma.

GAETANO ROMAGNOLI.

Uno eccellentissimo imperador romano avea un suo figlio unico, cui intrinsicamente amava, il quale avea nome Stefano. Mentre egli fosse pervenuto a etade di sette anni, esso lo diede a sette suoi filosofi, i quali egli aveva nella corte sua. I quali detti filosofi ricevuto il figlio dello imperadore, lo condussero fuora de la terra in uno luogo molto dilettabile e segreto, il qual distava da la terra miglia dieci, acciocchè meglio 'l potessero ammaestrare. Il detto giovane imparava tanto ampiamente che i filosofi molto si maravigliavano. Ond' esso fece sì buon

portamento che in ispazio di dieci anni esso diventò più perfetto che niuno de' suoi maestri; nè non era in lo mondo uno così savio com' egli. Addivenne che fra lo mezzo de li detti dieci anni la mogliera dell' imperadore, e madre di costui, morì; e lo imperadore, di consiglio de'suoi savi, ne tolse un' altra, la quale era molto bella. La quale avendo inteso de la fama, e sapienza, e bellezza del detto giovane, avvegnachè fosse suo figliastro, niente di manco s' innamorò grandemente in lui, che non si poteva contenere, molestando ogni dì lo imperadore che dovesse mandar per lui, conciosiacosachè molto lo desiderava di vedere. L' imperadore innamorato, com' è usanza de' vecchi, i quali amano molto le giovani, si sforzò di satisfarla. Onde subito il sabbato mandò messi speciali a li detti filosofi, dicendo, che se il figlio suo era assai dotto, la seguente domenica il dovessero condurre a casa. Ed acciocchè i

predetti potessero dare risposta a gli spediti, si unirono insieme ed esaminaronlo, proponendogli diverse quistioni; il quale sì mirabilmente loro rispose che caddette in grande ammirazione di tutti li detti filosofi, conciossiachè essi non avriano saputo sì pienamente dichiarare. E veduto questo, ritornano a' detti messaggeri dicendo: festinative, e ritornate e riferite all' imperadore che il suo figlio è il più savio uomo ch' abbia l' universo; e direte che domani noi insieme con lui ritorneremo a la terra. E così i messi molto allegri ritornarono a lo imperadore dicendogli le predette cose. E lo imperatore molto allegro e la sua donna, fece gridare per tutti i suoi paesi che tutti i Conti e Baroni debbano venire domenica a lui, e accompagnare lo imperadore in contra al suo unigenito figlio. Partiti che furono i messi, i detti filosofi stettero esaminando il detto giovane; e così stando il detto giovane, forte guar-

dava una stella perch' esso era sommo astrologo, e guardando si cominciò tutto a conturbare, e piangere amaramente. Vedendo questo i filosofi gli domandano la cagione del detto pianto. Il quale disse: Non vedete voi il segno di quella stella? I quali dissero: Che segno? Ed egli disse: Il segno si è questo che in questa via io debba, andare in pericolo di crudel morte. E guardando li detti filosofi, viddero ch' esso dicea il vero. E molto contristati non sapeano che si fare, conciossiachè se tornassero temeano 'l pericolo del giovane mostrato per la stella; e se non tornavano, temevano la indignazione de l' imperadore per la promessa a lui fatta. Allora disse il giovane: io considero per la stella, che se posso campare otto dì io sarò sicúro. Allora ciascuno de li sette gli promise di salvarlo lo suo dì. Ond' esso disse: se voi avete animo di salvarmi per sette dì, menatemi da mio padre, altramente no. E così tutti pro-

misero di salvarlo. Sicchè, venuta la domenica, cominciano a cavalcare verso la terra, e cavalcando, ecco lo imperadore con una grande comitiva di Baroni sì gli viene incontra. Ed essendo avvicinati, il re si ándò al suo figlio; abbracciandolo il salutava: de la qual cosa egli non rispose alcuna cosa, anzi parea che fosse muto. Allora lo imperatore molto irato e conturbato, perchè credeva trovar il suo figlio savio, fece chiamare li detti filosofi, dicendo minacciandoli: voi mi diceste, il mio figlio esser più savio uomo del mondo, e non mi favella! I quali, molto maravigliati, dissero: alcuna cosa ha esso veduto per la qual non vuol parlare. Tornato lo imperador a casa, disse alla regina il fatto ch' era intravenuto. Ma ella come innamorata d' esso, lo fece chiamare a sè, e comínciogli a parlar con lusinghe. Il qual non rispose niente. Disse la regina: fate ch' esso vegna solo a me in la camera mia, ed io il farò parlare.

L'imperatore non pensando mal niuno, lo fece intrare con lei in camera. E la regina gli cominciò a dire parole d'amore, e come che moria per suo amore, e dicea: parlami mò; Non parli tu all'anima tua? io muoio per te. Io mi disfaccio per amor tuo. E molte parole lusinghevoli che soliono dire li amanti. Ed egli niente rispondea. Allora essa disse: se tu non mi consenti a quello ch'io desidero, io mi squarcerò li panni, e griderò, e dirò al re e agli altri, che m'hai voluto conoscere. Ed udendo esso le predette parole, non parlando uscì de la camera. Ed essa cominciò forte a gridare; stracciandosi i panni, uscì fuora dicendo che: lo mio figliastro ha voluto usar con me. Allora il re se da prima era tristo adesso è tristissimo diventato dicendo: il mio figliuolo ha voluto commettere tale scellerità? Fè comandamento che fosse pigliato e incarcerato. Disse la regina a lo imperadore: questo non è tuo

figliuolo, conciossiachè aveva cercato di vituperar te, ma fa'lo morire, perchè se non lo farai, cercherà la morte tua. E così il re comandò la seguente mattina che 'l suo figliuolo fosse impiccato.

Venuta la mattina, uno de' filosofi andò al principe e con riverenza salutollo. Il principe rispose superbamente: voi avete così bene ammaestrato il mio figliuolo, che oggi lo farò impiccare, e voi con esso lui. E disse il filosofo: meravigliomi molto che sì fatto uomo, a petizione di una nequissima donna, voglià lo vostro figliuolo disfare, non servato l' ordine de la ragione. Ma così intraverrà a voi come intravenne ad un romano cavaliere d' un suo leporario, il quale esso molto amava. Disse l' imperador: che? Rispose il filosofo: fate ritornare il vostro figliuolo innanzi che udiate le mie parole, perchè se vi piacerà perdonerete al figliuol vostro, se no farete di me e di lui il piacer

vostro. Allora esso mandò li messi e fece rimenare il figliuolo che veniva menato alla forca. Disse il filosofo: un cavaliere aveva un suo leporario, lo qual molto amava, ed ancora avea un putto piccolo in culla, il quale era nutricato da le mamme. Addivenne che si fecero alcune feste o giuochi, ove tutti li Romani soleano concorrere. Ove ancora andò il predetto cavaliero; e la sua donna per cagion di vedere montò su il coperto de la casa perchè molto ben ivi si vedea, e le mamme e ognuno, lasciato lo leporario col putto in la culla. Ed eccoti del muro de la camera dove giacea il putto escire un crudel serpente, il quale cercava devorare il putto. La qual cosa vedendo il cane si mise in contro al serpente per difendere il putto. Avvenne che la question si commetteva circa la culla e circa la quale il cane correndo la rovesciò, e 'l putto fu coperto de la cuna senza lesion alcuna. Onde lo cane

ammazzò il serpente, offeso però mortalmente dal veneno. Tornando adunque una delle mamme, credendo il cane aver ammazzato il putto, cominciò a fuggire da paura. La qual la madonna vedendola così scampare, le domanda la cagione della detta fuga. La qual rispose, il cane aver ammazzato il putto. Allora la madonna con tutte le fantesche cominciarono a piangere. Tornato lo cavaliere dal giuoco, domanda la cagion del pianto. Allora disse la donna: il tuo cane lo qual sì forte amavi, sì ha morto il tuo figliuolo. Allora guardando egli lo cane che avea la bocca sanguinolenta, sì lo uccise. Incontenente andarono alla cuna e trovarono lo putto sano e salvo. E tornando in la camera, trovò lo serpente anzidetto morto, e pensò che lo cane l' avesse morto volendo difender il putto. Allora rimase molto tristo dicendo: d' onde ha meritata la morte questo cane? Per questo si ammalò e morì. Ma così intravenirà

a voi, imperatore, se farete morire il vostro figliuolo, e ve ne pentirete gravemente; e perch' el ha voluto resistere alla lussuria de la vostra donna, volete che 'l muora. Udendo questo l' imperadore, cassò la sentenza de la morte del suo figliuolo.

Ritornato adunque il principe la sera da la sua donna, la trovò molto conturbata perchè non avea fatto morir lo suo figliuolo. E disse: questi tuoi filosofi con loro bel parlare distruggeranno te e 'l tuo regname: ma t' intravenirà di quello che tu dì ch' è tuo figliuolo ciò che intravenne a uno che avea un pino in un suo giardino, e questo pino produsse una bella pianta e dritta, de la quale il messere molto s' allegrava. E mentre egli volesse andar fuori de la terra comandò all' ortolano che avesse buona cura de la detta pianta a produrla dritta, anche se 'l bisognasse ben tagliare tutta l'arbore vecchia, donde egli potesse levar la detta pianta: e così si partì.

E tornato egli subito, andò al giardino per veder la detta pianta, e trovolla torta, e non dritta. Subito corrucciato il messere fè chiamar l' ortolano. Perchè, disse: non è questa pianta dritta? Rispose: per i rami del pino non ha potuto crescere. Non ti dissi, disse lo messere, che se tu dovessi tagliar tutt' i rami, ma eziandio tutto lo pino cattivo, tu la facessi venire dritta e bella? E così fu: fece tagliar lo pino e rimase la pianta. Così intravenirà a te, imperatore, che li detti filosofi tanto solleveranno quello che tu dì ch' è tuo figliuolo, che ti distruggeranno totalmente: e così egli con li detti filosofi rimarranno signori del tuo imperio. Allora disse l' imperatore: in verità non mi distruggeranno, ma io sì ben lui co' detti filosofi. E così comandò la seguente mattina lo suo figliuolo essere menato a la forca.

Subito venuto la mattina, venne un altro filosofo con riverenza dal principe, e disse come il primo. E disse

all' imperador: Messere, se fai uccidere il tuo figliuolo t' intravenirà siccome intravenne al sapientissimo Ipocrate. Disse l' imperador: che? disse il filosofo: che gioverà dire, se il tuo figliuolo in questo mezzo vien menato a la forca? fatelo ritornare, se vi piaceran le mie parole, bene; quando altrimenti, farete di me e di lui ciò che vi piacerà. Ma l' imperador, il quale lo amor figliale lo constringeva, nè anche lo faceva morir volontieri, udiva diligentemente giusta cagione di camparlo, e il parlare de lo sapientissimo Ipocrate, e fece ridurre il suo figliuolo. Allora disse il filosofo: Ipocrate sommo medico avea un suo nipote più savio in medicina, avvegnachè non fosse ancora di tanta fama come Ipocrate. Avvenne un tempo che un figliuolo d' un re d' Anglia era infermato a morte. Siccome i valenti medici che lo curavano lo abbandonarono, fu consigliato al re che dovesse mandar per Ipocrate, acciò che

lo curasse. Onde lo re mandò per esso messi, ed essi gli dissero l' imbasciata loro. Rispose Ipocrate: per la vecchiezza e per la troppa gravezza che in me vedete, non posso venire. Ma non dubitate che io manderò un mio nipote ch' è più savio di me, e se i sia uomo al mondo che lo possa guarire, esso lo guarirà. Vedendo i messaggeri non poter menar Ipocrate, menarono il suo nipote, il quale guardò diligentemente il figliuolo del re in la faccia, e in faccia del re, e in quella de la regina, e chiese da li medici i sintomi che vengono agl' infermi. Vide sopra di questo l' orina del re, e della regina, e conobbe per filosofia che l' infermo era bastardo. E disse il medico: io voglio parlar secreto con la regina, e così gli fu concesso. E disse: se mi vuoi dir la verità d' ogni cosa che ti domanderò, il tuo figliuolo guarirà subito. Disse la regina: senza dubbio vi dirò la verità. Disse il medico: chi è padre

pose molti libri, e che per la fama di costui, dietro la morte sua, non avrebbe più fama alcuna; si pensò in che modo lo potesse ammazzare avendo deliberato che egli non vivesse. Onde un giorno lo menò nel giardino dove v' erano molte erbe medicinali. Guardò Ipocrate un' erba la qual avea molte virtudi, e disse al suo nipote: che virtù diede Dio a quell' erba? Ed egli gliele disse tutte a compimento; e così de l' altre. E disse Ipocrate: piegati e raccoglimi di quell' erba. E piegato lui cavò il coltello e ucciselo, e morto sepellillo ascosamente. Avvenne, che come a Dio piacque, venne a Ipocrate un mirabile flusso di corpo, il quale con tutte le sue medicine non lo poteva restringere. E disse a' suoi ministri: io non posso restringere il mio male; ma acciò che si sappia la mia sapienza, voglio che convocato il popolo mi facciate portare un barile, il quale sia pieno di buchi, e turati li detti buchi,

farete empire il barile d' acqua fresca. E così fu fatto. Intanto questo pose nella detta acqua certa polvere, e fece sturare tutti i buchi, e tanta era la virtù della detta polvere che niente d'acqua ne usciva. Disse Ipocrate: vedete che per virtù di questa polvere quest' acqua non esce fuora, e non può restringere la mia infermità. Ed allora cominciò a piangere, dicendo: se il mio nipote vivesse, di questa infermità mi libererebbe, e dunque meritamente muoio. Sicchè Ipocrate ammazzò colui per lo quale avria avuto vita. Onde così intravenirà a voi, magnifico imperadore; che se farete morire lo vostro figliuolo, morirete di mala morte; lo qual figliuolo vi sarà cagion di lunga vita. Udendo questo l'imperatore, subito lasciò lo figliuolo che non fosse morto.

Tornato lo detto imperadore a la donna sua, la trovò molto turbata per la vita lasciata al figliastro. Fra molte parole disse la regina, t' intravenirà

per questi filosofi quello ch' intravenne a un porco, il quale fu morto dormendo. Disse l' imperatore: che? Disse la regina: promettimi che domani farai morire quello che s' è detto tuo figliuolo, ch' io te lo narrerò. La qual cosa l' imperador le promise. E disse la regina: era in un certo bosco un porco molto terribile, nel qual bosco v' era un pero il qual produceva ottime pere. Al qual pero il detto porco era usato andare, e scuotevale e poi le mangiava. Avvenne che in quelle parti v' era un pastore, al quale fuggì un bove, e seguitandolo nel predetto bosco, e perseguitandolo, pervenne al predetto pero, al quale usava andar il porco. E non potendo aver il bue, si pose a raccor de le pere, pensando per lo bove perduto mitigare l' ira del suo messere dandogli le pere; e così fece. Ed un' altra volta tornò quando le pere erano perfettamente buone, e raccolse quelle le quali erano sotto

in un sacco, e per empire il sacco montò sul pero. E montando egli sul pero col sacco, raccoglieva le pere, non sapendo che il porco fosse usato a le dette pere: e raccogliendo le pere, ne caddero alcune, ed ecco venire il porco furiosamente al detto pero. Ond' egli vedendolo, temeva di scendere, pensando non poter fuggire da esso: si pensò pian piano buttar le pere, le quali avea nel sacco, al porco, dicendo: per ventura il porco si sazierà di quelle e partirassi; e così fece. Sicchè pasciuto il porco, si appoggiò all' albero. Il pastore cautamente discese dall' albero e toccavalo dolcemente fregandolo; e dilettandosi il porco, cominciò mezzo a inchinarsi. Vedendo questo il pastore più lo toccava sotto il corpo; sicchè il porco cominciò subito a dormire. Vedendo questo il pastore, tolse il suo coltello e ammazzollo subito. E similmente faranno a te questi filosofi co' dolci lor parlari. Udendo questo l' imperador,

la seguente mattina fè menar il figiuolo alla forca.

La seguente mattina menandosi il giovine alla forca, ecco subito venne il terzo filosofo e disse come gli altri: voi dovete fare de la donna vostra come fece un savio vecchio. Fu un sapientissimo vecchio, il quale avea una sua mogliere molta bella, la qual si pensò di trovarsi un amante. E volendo far questo, cautamente andò a la madre, dissele, ella al tutto voler un amante, conciossiachè in niente il mio marito mi soddisfaccia. Allora la madre discreta dissuadevala che a niun modo volea che la trovasse amatore. Ma pur per fastidio disse: io voglio che acciò che non cada in iscandolo del tuo marito, tu li faccia alcuna grave ingiuria, e se non si corruccierà te ne troverò uno bellissimo. Disse la figlia: volentieri, che vuoi tu che faccia? Disse la madre: va nel giardino, e taglia il datolaio il quale il tuo marito molto ama, e mettine le

legne al fuoco. Tornando il tuo marito a casa, e se non si corruccierà ti troverò un amante. E tornando il marito non se ne fece conto, anzi disse piacevolmente: non fare così. Fatto questo, essa andò alla madre dicendole, come l'era intravenuto, e che le trovasse amante. Disse la madre: va e pungilo un' altra volta e ammazza lo suo leporario, lo qual esso molto ama. La qual così fece, ed egli non se ne turbò con essa niente. Il che ancora disse alla madre, pregandola che le desse amante. Disse la madre: prova un' altra volta, e se non si turberà ti giuro per Dio ch' io ti troverò uno amante. La figliuola corrucciata disse: non posso più provare. Disse la madre con lusinghe, che lo terzo dì lo provasse. E la figliuola: che vuoi tu ch' io faccia? Tu sai che domenica il tuo marito farà grande convivio e inviterà tutti i gentiluomini di questa terra. Sentando loro a tavola, va anche tu, e sentati appresso il tuo ma-

rito e incappia la chiave a la tovaglia co' fili i quali pendono come ànno le tovaglie, e poi leva su in pressa, sì che tu tiri la tovaglia giù de la tavola con ogni cosa che vi sarà sopra. Se di questo non si corruccerà, ti troverò uno amatore secondo il tuo desiderio. Le quali tutte predette cose fece. Della qual cosa il marito molto si adirò avvegnachè nol mostrasse niente, onde fece portare nuova tovaglia e nuove vivande. Compito il pasto, il marito fece fare un gran fuoco, e fe chiamare a sè la sua donna, e disse: Tu hai troppo di sangue matto, e voglio fartelo cavare; e fecela salassare a canto il fuoco a tutte due le braccia, e se ne cavò tanto che quasi moriva; sicchè cadde in angoscia. Allora le fece restrignere il sangue acciò che non la morisse, e fecela metter in letto; e giaceva in letto come morta. Venendo poi la madre disse: figliuola vuoi tu amante? io te l'ho trovato. E appena che la disse: va ch'io non

voglio amante. Allora disse la madre: non è castigazione se non de' vecchi. Così, magnifico imperadore, dovereste far a la vostra donna, tirarle fuora lo sangne matto, la qual ti consiglia che ammazzi la tua propria creatura. Udendo questo, lacerò la detta sentenza. Tornato alla sua donna, tra le altre cose ella gli disse: t' intravenirà come successe a un re, il quale non vedea lume fuora de la sua terra: de la qual cosa domandò consiglio a molti sapientissimi, i quali non gli seppero mai dare rimedio alcuno. Aveva il predetto sette filosofi, i quali per certo prezzo dichiaravano li sogni alle persone. In quelle parti v' era un savio uomo che avea nome Merlino: per la qual cosa fu consigliato al re che mandasse per esso. Il re incontanente mandò speciali messi a lui con grande quantità d' oro, i quali giunti gli dissero la cagion de la loro venuta. E mentre che parlavano insieme, vide un uomo che andava da li soprascritti filosofi per esser dichiarato di un suo

sogno. Il qual Merlino chiamò a sè costui, volendo mostrare a costoro la sua sapienza, e gli disse: tu vai a li filosofi per esser dichiarato d'un sogno, e vuoi loro dare quelli danari che porti in mano; ma dalli a me e io ti dirò quello che se' somniato, e ancora ti dirò quello che significa, la qual cosa essi non ti sanno dire. Disse quell' uomo: volentiera te li darò, ma prima dimmi lo somnio che sonmi sognato. Disse Merlino: tu hai sognato che una fontana era nata in casa tua: la qual cosa egli confessò. E lo tuo somnio significa che sotto il solaio de la tua camera è un gran tesoro d'oro e d'argento. Il quale con allegrezza tornò a casa, e li messi andarono con lui per vedere se era la verità. La qual cosa truovarono come avea detto, e se ne meravigliarono molto: onde lo condussero al re. Disse Merlino: vuoi tu guarire? Il quale rispose, non desiderare altro. Onde disse: se vuoi guarire ti convien far tagliare la testa a quelli sette filosofi ch' hai in casa,

altrimenti non puoi guarire. Allora il re molto si turbò, e meravigliossi del consiglio dato, conciossiachè tutta la corte veniva retta per lo consiglio di costoro. E questo abbiate per esperimento, disse Merlino al re: fate di cavare sotto la lettiera vostra, ed ivi troverete una caldaia molto grande, piena d'acqua bollente, nella qual son sette fervori; la qual caldaia i tuoi sette filosofi per arte magica hanno fatta. Fa tagliar il capo a uno, e subito uno fervore cesserà de la caldaia; e così per ordine a tutti, e così cesseranno tutti, e vedrai lume in ogni luogo del mondo. Disse il re: certo se trovo la caldaia come tu hai detto, io farò tagliar la testa a tutt'i sette filosofi. E così trovò come gli avea detto Merlino, onde esso fece tagliar la testa a' detti sette filosofi, e subito fu da quella infermità sanato. Similmente, magnifico imperador, i tuoi filosofi ti hanno acciecato gli occhi e l'intelletto, che tu non vedi la via de la vita, ma tu dovresti far loro tagliar

la testa. Allora lo imperador comandò che lo suo figliuolo fosse menato alla forca.

La mattina venne il quarto filosofo e disse a l' imperador come gli altri. E disse a l'imperador: tu devi fare de la tua donna come fece un savio cavaliere de la sua. Disse l' imperador: che? Ed egli disse: Fu un cavaliere il quale avea una sua donna, la qual amava un giovine, ed avea una gazza sì ben dotta, che ciò che vedea riferiva a suo messere. Il cavaliere avea posto la gazza su la facciata de la casa perchè la detta donna ch' era gentildonna non osava di sortire di casa. Avvenne che un giorno, essendo lo marito a cacciare, mandò per lo suo amante: il quale venuto, la gazza il vide e disse: tu fai male a vituperar tuo marito, e io, madonna, glielo dirò. Allora si pensò la detta ingannare la gazza, e fece serrar la porta de la casa e le finestre, e fece andar una sua fantesca con bacili d' acqua sul

coperto, e facea buttar l'acqua in modo che 'l piovesse. E l'altra fece stare a la porta col lume, la qual alcuna volta apriva la porta e faceva in modo che 'l corruscasse: e così fu fatto. E la seguente mattina il marito venne dalla caccia, e subito la gazza gli disse quello che avea fatto la sua donna. Il marito corrucciato con la sua donna, la volea uccidere. Disse la donna: domanda quando 'l fu? La quale disse: ieri. Disse la donna: che tempo era, chiaro o piovoso? Disse la gazza: ben so che 'l pioveva e corruscava, ma in verità in quel dì fu un molto bel tempo e sereno. Disse la donna: vedi che la gazza dice la bugia. Il messere corrucciato colla gazza l'ammazzò. E andando per la casa trovò un bacile, cui avea dimenticato l'ancilla di portar giuso. Subito si pensò de la malizia della donna: chiamò la fantesca e disse: perchè è questo bacile qui? La qual volendo negar la verità, co-

mandò che fosse tormentata, onde confessò lo adulterio. E udito che l'ebbe, dappoi fece bruciar la sua donna. Così, magnifico imperador, dovreste fare de la donna vostra, la qual vi volle vergognare e dar ad altri la colpa. Udendo così l'imperador lacerò la sentenza anziscritta. Tornato a casa la sera lo imperador, disse la sua donna; t'intravenarà come successe ad uno il quale dal suo proprio figliuolo fu morto. Disse l'imperador, che? La qual disse: fu un re lo quale nella sua corte avea due officiali o comandatori, dei quali l'uno era avarissimo, l'altro larghissimo. E perchè il re dovea andar in longinqua parte, diede il suo tesoro a quell'avarissimo, pensando che per l'avarizia meglio il guardasse: e andò. Quell'altro larghissimo, conciossiachè non avesse più nulla, chiamato a sè il suo figliuolo, disse: non ho più che spendere. Rispose il figliuolo: tu non dovressi tanto spender, perchè la prodigalità è principio d'ogni male.

Disse il padre: troviamo ferramenti, e occultamente rompiamo la torre dov' è lo tesoro di messer lo re, e così spenderemo quanto vorremo. E avvegnachè 'l figliuolo dissuadesse, niente di meno non potendo resistere alla volontà del padre, ruppero la torre; e spesse volte tolto l' argento, spendeva largamente. Avvenne che un dì quell' avarissimo guardiano andò alla torre, e trovò rotta la torre e tolta gran quantità d' oro; e molto dolendosi, pensava in che modo potesse pigliar il ladro. E perchè il detto larghissimo spendesse più dell'usato, non osava però dire che lui fosse stato desso. Fece il predetto cavare innanzi la torre una fossa e fecela empire di visco e pegola, e così la coprì sottilmente che la non apparisse. Andò il predetto larghissimo, mancandogli l' oro, alla predetta torre come era usato. E mentre che 'l voleva entrar nella torre, cadde nella fossa predetta piena di visco e pegola, in fin a la

gola, tanto che gli avanzava il capo sopra il visco. Disse el padre: guarda che non venghi più innanzi, che tu moriressi com' io. Disse il figliuolo: che intravenirà? Non vedo, disse lo padre, altro se non che mi tagli il capo, acciò che non sia riconosciuto; e non mi porterai male niuno. Allora il figliuolo gli tagliò il capo, e seppellì il capo ascosamente. Tornando adunque il figliuolo a casa, narra tutto il fatto a sua madre e alle sorelle, dicendo a loro che non piangessero nè mostrassero malanconia alcuna, acciò che non potesse esser conosciuto. Levandosi l' avarissimo, credendo trovare il ladro vivo, lo trovò mancargli il capo. E non potendolo conoscere, si pensò di farlo trar fuora, e farlo strascinare per la terra, acciocchè mentre passasse per mezzo la casa sua, la famiglia piangesse; e a quello modo, lo conoscesse. E mentre lo si strascinasse, la famiglia vedendo lo morto strascinare accosto la casa sua, comin-

ciò a piangere e gridare. Allora il detto figliuolo del ladro, malizioso tolse un coltello e ferissi nella coscia, sì che ne usciva il sangue. Venendo adunque gli officiali della corte, dissero: che pianto è questo che voi fate? Disse il figliuolo: non vedete voi che io volendo tagliare le legne col coltello, mi ferii nella coscia; per la qual cosa esse piangono? Credendo questo gli officiali si partirono. Sicchè cosi t'intravenirà, magnifico imperadore, che colui il quale tu dici esser tuo figliuolo, ancora ti taglierà il capo. Altri dicono sopra di questo fatto, che 'l figliuolo disse: meglio è che, tagliamo il capo, acciocchè io ti nè anche la famiglia tua non porti per questo fatto pericolo nè detrimento alcuno. Onde l' imperador comandò la seguente mattina, lo suo figliuolo esser menato alla forca.

Venuta la seguente mattina, venne lo quinto filosofo all' imperatore, e tra le altre parole disse: magnifico imperador, non dovresti tanto attender

alla malizia de la tua donna, perchè ogni uomo vien ingannato da le donne, e così remanera' ingannato, come fu un savio giudice dalla sua donna. Fu un savio giudice il quale avea una bella donna, la quale esso molto amava, e per molta gelosia la serrò in una torre, la qual non avea finestra alcuna se non nella cima della torre, ed era molto alta, e non si potea entrare se non per sette porte, de le quali egli portava le chiavi; e non esciva questa se non in quattro feste dell' anno. Intravenne che un dì de le predette feste, quando la era escita, venne un giovine in quella terra per vedere questa donna; onde vedendola sì bella s' innamorò di lei, e seguitavala ove l' andava: de la qual cosa ella molto ben se ne accorse, ma non sen curò, perchè vedea esser impossibile a far niente. Ma il giovine per lo amore che le portava comprò una casa appresso il muro de la torre, conciossiach'esso era molto ricco. Il detto giovine perchè

era gentiluomo, facea di molti fatti, e pigliava somma amicizia di questo giudice marito di costei, e invitavalo spesso a desinare. E fece il predetto appresso la torre nella sua casa una camera molto oscurissima. Il giovine cominciò occultamente di notte rompere il muro de la torre, senza che potesse esser udito, e tanto cavò che pervenne alla camera de la torre, ed entrò dentro, e spesse fiate seco lei si diede buon tempo. E la detta volentieri partirsi col suo detto amante desiderava, e disse al giovane: Io ti voglio insegnare che mi torrai per mogliere dinanzi al mio marito. Il buco de la torre che lo giovine avea fatto, giungeva sotto il letto de la detta, tanto 'l marito non poteva accorgersi per li panni messivi sopra, com' è usanza de le gentildonne. Disse esso: lo farò volontiera. Disse la donna: tò li panni del mio marito, e va da lui e parlagli, e subito il mio marito si partirà da te; e vien subito, e rendimi

li panni innanzi che 'l venga a me. E il giovine fece come gli avea detto la donna. Il giudice guardava li panni che gli parevano i suoi, ma non osava dirlo. Sicchè partissi lo marito e venne alla camera, ma l' altro più presto per più corta via, perchè il marito s' indugiava per le molte porte le quali gli conveniva aprire, e trovò i panni, e pensossi che il detto giovine se li avesse fatto fare. E così face d' un suo cagnuolo, e di tutt' i suoi fornimenti. Finalmente disse la donna: voglio che mi sposi in sua presenza; ed invitò il suo marito e molti altri, dicendo che volea sposare una donna; e in questo mezzo fece armare una galeotta molto corrente, la qual lo aspettava per riceverlo. Ed andò alla donna e fecela molto ben adornare, e condussela appresso il mare ove erano gli uomini: ma il marito vedendola pareagli conoscerla, ma non osava dir niente per le cose sovrascritte. E molti la conobbero, ma vedendo star lì il ma-

rito il qual non diceva niente, usarono silenzio. E il giovine la sposò, non dicendo niente il suo marito nè alcuno. E tolta licenza da tutti, montò nella galeotta e si partirono. E il marito tornato a casa andò a la camera, e non la trovò: e così si vide ingannato. Così intravenirà a te, magnifico imperadore, che la tua donna t' ingannerà confortandoti che tu dia la morte a tuo figliuolo. Udendo questo l' imperatore, cassò la sentenza.

Tornato a casa, disse la donna all' imperatore: tu sarai ingannato da li filosofi, come fu un re dei Saracini che guereggiava Roma, da tre magi. Lo re avea assediato con grand' esercito Roma lungo tempo, e li romani non poteano resistere alla battaglia. E l' imperador vedendo non potersi difender, buttò la sua corona tra li romani dicendo: difendete la corona vostra. Allora i romani avegnachè fossero pochi, per vergogna voleano uscire alla battaglia, ove tutti senza dubbio sareb-

bero morti. Li magi dell' imperator gli dissero: Messere, non andate ma lasciate far a noi colle arti nostre; e la battaglia ne riuscirà a molto nostro comodo. Uno di loro avea nome Gennaro, il qual era molto lungo, e si fece fare vesti rosse e indorate, e grandi ale, e due capi con specchi. E tolse una grande spada e lucida e montò su la cima d' una torre ove potesse esser ben veduto da li pagani; e il sole facea risplendere la spada e le vesti. Parte per la rossezza delle vesti e parte per lo risplendere dell' oro, esso molto risplendeva, e pareva molto grande, e minacciava li detti pagani forte. E li pagani credendo che fosse il Dio de' romani currucciato in verso di loro per la battaglia, partirono. Così, magnifico imperador, sarai ingannato dalli predetti filosofi. Udendo questo, comandò lo suo figliuolo essere la mattina impiccato.

La seguente mattina venne lo sesto filosofo il qual disse: v' intravenirà

come intravenne a un cavaliere morto per amor de la sua donna, la qual, poi la morte, lo vituperò. Disse l'imperador, che? Fu un cavaliere il quale avea una bella donna, la qual molto amava. Intravenne ch' essendo a tavola e mangiando, volendosi tagliar del pane, si tagliò un poco de la carne del dito, sicchè ne usciva il sangue. Vedendo questo il marito, molto turbato morì subito. Vedendo la detta il marito morto, per suo amore, molto si addolorò sicchè non poteva essere consolata; per la qual cosa essa diceva voler morire per suo amore. Il marito fu seppellito fuora de la terra com' era usanza degli antichi. Seppellito esso, la donna non si volle mai partire, anzi si fece fare una cella appresso la sepoltura, nella quale avea alcune vettovaglie. Avvenne che lo segretario di quella terra fe' impiccar un ladro, e temendo che nol fosse da suoi parenti tolto giù de la forca, comandò a un suo officiale che sotto

pena de la testa lo dovesse ben guardare che non fosse tolto. E guardandolo, circa la terza parte de la notte gli venne una grande sete e non avea niente da bere; per la qual cosa veduta la cella andò lì a bevere, e bevette. Disse la guardia: perchè piangi tu tanto? per pianto non lo accatterai, ma anzi ti consumerai, e poco giova al tuo marito. Io son bello, ricco, e gentiluomo, se tu vuoi; io ti sposo. Onde ella credendo consentì, ed ebbe a far con lui sopra la sepoltura del marito: e poi tornò e trovò lo ladro essere stato tolto, e tornato a la donna dissele essere in pericol di morte. Disse la donna: se tu mi prometti io t'insegnerò a scappar tanto pericolo, ed esso le promise. Ond'ella disse: cava il mio marito da la fossa e ligalo in la gola, e strascinalo a la forca, e impiccalo in luogo del ladro. Disse la guardia: io temo di far così fatte cose. E questo dicea per provar la sua audacia. Ed ella disse: tu sei

assai pauroso. Onde essa tolse il marito con le proprie mani e strascinollo, e appiccollo, e poi smontò da la forca. E ricordandosi la guardia che 'l ladro avea una ferita nella testa, e gli mancava i denti, disse alla donna che da capo montasse su la forca, e gli desse un colpo sul capo e gli cavasse i denti. Onde essa così fece, e poi disse alla guardia che la togliesse per mogliere. Questo non farò io, disse la guardia, che quello che ài fatto al tuo marito, lo qual tanto amavi, similmente faresti a me. Sicchè, magnifico imperador, guardate quali sono le opere de la donna. Adunque non dovreste dar fede a li detti di vostra mogliera. Udendo l' imperador queste parole, lacerò la sentenza del figliuolo.

Tornato l' imperador la sera della sua donna, ella gli disse: v' intravenirà come intravenne a un imperador romano, il qual fu ingannato da tre fratelli. V'era una statua in Roma, la qual fece Virgilio, di rame; la qual teneva

un arco con una saetta, ed avea scritto nella fronte: chi mi percuote io colpisco. E da un lato de la detta v' era un fuoco, il qual sempre ardeva senza l[illegible]a; il qual era molto utile a li poveri di Roma. Venne a caso un matto e diedele d'una pietra; ond' essa lassò l' arco e ferì il fuoco colla saetta, per la qual cosa lo smorzò, onde seguì un gran danno a' poveri. Era ancora un altra cosa molto meravigliosa a Roma, cioè uno specchio nel quale i Romani vedeano tutte le ribellazioni le quali faceano alcune provincie, e questi sempre guardavano in esso. Ma il re di Sicilia, il qual molto odiava li Romani, e non poteva loro nuocere per rispetto de lo specchio, pensava come lo potesse rompere. Per la qual cosa tre fratelli andarono al re, e gli dissero: danne tre barili d' oro e lascia far a noi. E perch'erano di grande parentella e sicuri, glieli diede, onde andarono, e ne ascosero uno in un luogo e due in un altro, mettendo oc-

questo quasi fin a notte. Ed allora dissero: domane torremo l'oro. E l'imperador loro credette per li segnali preceduti. E li predetti si levarono occultamente di notte e tolsero lo specchio, e portaronlo a donare al re di Sicilia; e in questo modo così suttilmente ingannarono l'imperadore di Roma. Così, magnifico imperador, faranno questi filosofi colle loro parole. Inteso questo, comandò lo figliuolo essere impiccato.

La seguente mattina venne il settimo filosofo e disse: magnifico imperadore, v'intravenirà come intravenne a un cavaliere gentiluomo, il quale la sua donna lo fece frustare. Disse l'imperador, in che modo? Fu un gentiluomo il qual avea una sua donna, la qual sollazzavasi con un giovine. Onde una sera esso venne e toccò la porta, e subito ella il sentì, e mostrò di voler andare al necessario, e levò su e andò ad aprire la porta e andò al giovine. Il marito sentendo questo andò, e serrolla di

fuora, e cominciò un poco a gridare. Il giovine, lasciata la donna, si partì. Era usanza in quella terra che chi veniva trovato fuora di casa da poi il suono della terza campana, veniva frustato per tutta la terra. Per la qual cosa il marito si pensò di farla frustare. Onde la donna venuta alla porta e trovatala serrata, cominciò a pregare il marito che l' aprisse, scusandosi del suo peccato. Ma egli non le volle aprire, e la volea ad ogni modo far frustare. Era in quella contrada un pozzo il quale avea la bocca, e in cima a questa pose un gran sasso e tornò da capo al marito e dissegli: se non mi aprite, innanzi mi butterò nel pozzo che soffrire quella vergogna d' esser frustata. Disse il marito: volesse Dio che già fossi annegata! Tornò la donna al pozzo, e buttò giuso quel sasso, e s' ascose dietro il muro del pozzo. Il marito udendo il grande strepito che avea fatto il sasso, credette ella esser buttata nel pozzo, e com-

mosso a pietà, levò su e andò e aprì la porta, e guardava nel pozzo se potea veder la sua donna se ancora non fosse soffocata; e la luna luceva. Allora si levò la donna per dietro il pozzo, e andò in casa e serrò la porta, e andò alla finestra e cominciò a gridar a li vicini, a lor dicendo: venite a veder a qual ora lo adultero del mio marito vien a casa. I vicini per la pena non uscivano di casa. E il marito la pregava dolcemente che l' aprisse; e non voleva. E gli officiali vennero, e trovaronlo dopo lo suono della terza campana, ond' egli fu la mattina frustato per tutta la terra. Guardate dunque, magnifico imperadore, le fallacie de le donne. Udendo questo l' imperadore, lacerò la sentenza de la morte del figliuolo.

L'ottavo giorno il figliuolo de lo imperadore parlò a le guardie dicendo: andate, e dite al mio padre carissimo messer lo imperador che volentieri gli vorrei parlare. Allora le guardie

molto si allegrarono, conciossiacosachè dopo ch' esso vene a Roma non avea parlato alcuna cosa; e andarono prestamente da messer lo imperadore dicendo che 'l suo figliuolo volentieri gli parlerebbe, se piacesse a la sua signoria. Allora il re pieno d' allegrezza se lo fece presentare dinanzi. Il quale con somma umiltà e riverenza lo salutò, e in cospetto di molti nobilissimi uomini si cavò il cappuccio; e inginocchiossi e colle man giunte dissegli: padre mio amatissimo, piacciavi un poco udir la mia vita e de li miei filosofi, li quali fedelmente mi hanno ammaestrato. E ne piglio grande ammirazione che tanto uomo, com' è la vostra persona, padre amatissimo, a petizione di una nequissima e scellerata donna, volevate uccidere me vostro unigenito figliuolo. Ma poi a voi intraverrà, come intravenne a un uomo il quale per invidia, perchè sapea lo suo figliuolo dover venire da più di lui, lo buttò nel mare acciò che

s' annegasse. Disse l' imperador con festa: in che modo intravenne questo? Rispose il figliuolo: magnifico messer padre, ve lo dirò. Fu un mercante il quale avea un figliuolo molto sapientissimo in sapienza e costumi, e ammaestrato in tutte le scienze, tanto che intendeva ciò che gli uccelli dicevano quando cantavano. Avvenne che 'l predetto mercatante volendo passar il mare con molte mercanzie, menò con lui il predetto figliuolo, e mentre che navigassero un lungo tempo, s' accostarono per fortuna ad una isola, la qual era molto deserta e inabitabile; e mentre che si avvicinassero alla predetta isola, vennero due uccelli su l'albero della nave e cominciarono dolcemente a cantare. Disse il mercatante al figliuolo: io ho inteso che sono alcuni letterati uomini che intendono quello che gli uccelli dicono quando cantano. Disse il figliuolo: non intendi tu ciò che dicono? Disse il padre: certo no. Disse il figliuolo, essi di-

cono ch' io devo ancora al mondo tanto esser esaltato, che voi avrete per singolar dono potermi dar l' acqua a le mani, e mia madre tenere la tovaglia. Allora disse il padre pieno d' invidia: certamente tu non vedrai questo giorno: onde brancò il detto, e bottollo in acqua; e poi si partì perchè la nave avea buon vento, credendo il figliuolo fosse morto. Avvenne che per disposizione divina, il mare lo buttò su la predetta isola sano e salvo, ed ivi stette due dì e due notti che non mangiò nè bevette, perchè non avea di che. Ed eccoti il terzo giorno gli apparse una nave, e fecele segno che lo levassero. E perchè il padrone de la nave era misericordioso e ricco, volentieri andò e levollo; e perch'esso era affamato, prima gli dette da mangiare e poi lo domandò de la condizione sua, il quale gli narrò tutto il fatto ch' era intravenuto. E perchè il predetto non avea potuto aver figliuoli de la sua

donna, lo tolse per suo figliuolo. E disse il giovine: voi mi avete liberato di morte, e io voglio sempre stare con voi a servirvi. E quando furono pervenuti a la sua terra, lo menò a casa sua, e presentollo a la sua donna, dicendole la condizion sua; la qual ancora lo tolse per figliuolo. Avvenne in quelle parti, che ogni volta che il re andava fuora del suo castello, tre corvi gli venivano sopra il capo fortemente gridando. Ed avendo il re già lungo tempo sofferto questo, pensava questo avvenirgli per segno di grande sciagura, riputandosi gran peccatore; per la qual cosa Iddio gli dava questa molestia. Ond' esso fece gridare per tutt' i suoi paesi, che tutti li sapientissimi del suo regname dovessero venire a lui, con questo; che se gli sapessero rimovere questa peste, gli darebbe la sua figliuola per moglie con la metà del suo reame. Onde il sopradetto mercadante, perch' era grande gentiluomo, andò ancor egli

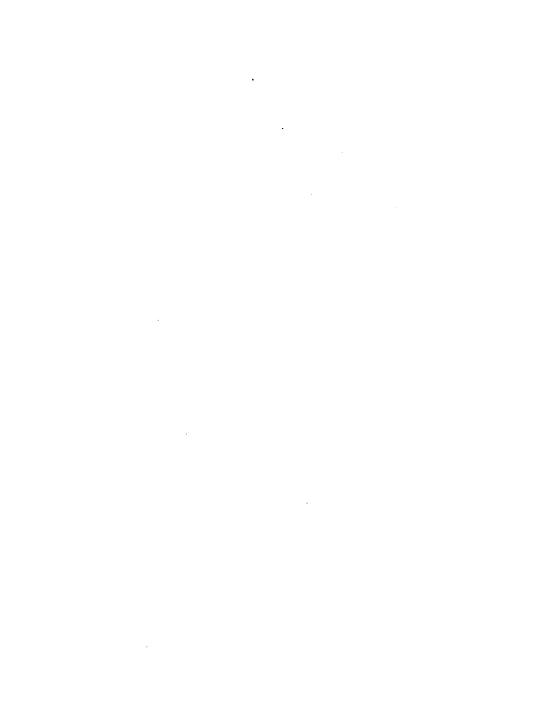
con questo giovine, il qual lo pregò che gli piacesse condurlo dinanzi al cospetto del re. E levato il re, andò in palazzo ov' era grande moltitudine d' uomini, e subito i corvi gli furono sopra il capo gridando molto forte. Allora il re promise con giuramento che a chi li sapesse dar rimedio a la predetta peste, gli darebbe la sua figliuola con la metà del regname suo; e non era niuno che gli sapesse dar alcun rimedio. Disse il giovine: io gli voglio rispondere. E il suo padrone gli rispondeva increpandolo che non facesse, dicendo: non vedi tu quanta moltitudine d' uomini, e niuno ha ardire di rispondergli? E il giovine, perchè intendeva i corvi, si pose a ridere e levò su, e cominciò a parlare e disse: magnifico re, se la vostra promissione è vera e ferma, se vorrete far quello che io vi dirò, e potetelo fare, voi sarete liberato da questa pestilenza. Ed allora il re da capo promise, e fece venire la figliuola in

palazzo. Disse il giovine: questi sono tre corvi, due mascoli, e una femmina. La femmina fu mogliera d' un corvo vecchio, il quale al tempo de la fame la discacciò da sè, e questo corvo giovine se la raccolse; e fecele le spese al tempo de la carestia, ma adesso è venuto l' abbondanza e il corvo vecchio domanda la corva al giovine. Il giovine gliela dinega, dicendo: tu la cacciasti al tempo de la fame, onde per questo tu se' caduto de la tua ragione. Ma io la raccolsi al tempo de la carestia; per la qual cosa io la voglio, perchè ove è la fatica deve esser il guadagno. Disse il vecchio: questa non è giusta cagione che il matrimonio si dissolva. Disse il giovine: anzi è giusta cagione. Per la qual cosa essi vi hanno costituito giudice di questa causa tra loro; e data la sentenza si partiranno. Disse il re, e sentenziò ch' ella sia del corvo giovine, perchè dal suo marito la ricevè al tempo de la carestia. Data la sentenza, il corvo

giovine da una parte con la corva, facendo festa si partì, e dall' altra parte il vecchio solo tosto si partì. Il re allora diede la figliuola sua al predetto giovine, con la metà del suo regname. E il giovine diede di grandi doni al suo padrone. E da lì a poco tempo il re morì; e così per successione della mogliere fu fatto re. Avvenne che in la terra dove stava suo padre e sua madre venne una grande carestia, onde furono costretti partirsi di là, e vennero in quella terra dove stava il loro figliuolo. E cavalcando il re per la terra, vide li predetti andar limosinando perch' erano diventati poveri, onde li conobbe subito, e mandò due officiali che notassero ove alloggiassero, li quali s' alloggiarono in una osteria. E lo re mandò ad invitare loro e l' oste e tutta la famiglia sua; e venuti, tutti timidi stavano, e il re comandò che gli fosse data l' acqua, e subito il padre tolse l'acqua, e la madre la tovaglia, e vo-

leano cominciar a servirgli. E il re fece loro grande onore, onde fece sentare suo padre in capo de la tavola e poi il re e poi la madre, onde tutti si meravigliarono e confortavali che mangiassero; e le viscere de la madre tutte si conturbavano parendogli conoscere il figliuolo; ma non osava dir niente, perchè il marito dicea che l' avea soffocato nel mare. Compito il desinare, disse il re a suo padre: uno che avesse morto il suo figliuolo in mare, che pena gli occorrebbe? Disse il padre: di morte. Disse il re: tu hai parlato contro di te. Onde che male hai tu del mio onore, o che danno n' è seguito? e disse: io sono tuo figliuolo, il quale buttasti nel mare, e abbracciavali entrambi e vestilli di panni orrevolissimi. E dissegli: io ti perdono questo per la pietà paterna, e voglio che entrambi siate segretarj del mio reame. Così, magnifico imperador e padre mio amatissimo, che male v' avvenne per la mia

scienza? per me tu regnerai e conserverai il tuo regname. E disse: fate bruciar la vostra mogliere, la qual ordinava tanto male, cioè di far morire me vostro unico e diletto figliuolo. E così fu fatto.

FINE.

FRAMMENTO

DELLA

NOVELLA DEL FIGLIUOLO DI POMPILIO

COD. RICC. NUM. 2254

RACCONTO

DEL

FIGLIUOLO DI POMPILIO

Esendo in egitto un re disceso del sangue di cesare chiamato ponpilio huomo crudele et lusurioso e sanghuignio e aueua una nobilissima donna per mogle figliuola d'un gran ducha et era grossa di ponpilio d'un figliuolo maschio. Quando tutto l'egitto di pari chonchordia si leuò a romore et ucisono ponpilio et la donna per paura fugì et entrò in mare e tanto nauichò che giunse a gaeta et quiui posatosi alchun dì e partendosi et non auendo bene a mente el dì che far lo douea et trouandosi in una folta selua

presso a tagliacozo esendo di uerno e sogiuntole le doglie partori un bello figliuolo maschio e fatto il fanciullo la donna finì e terminò di suo uita. Donde due chameriere e dua sergienti che secho auea la portarono in laurenta e quiui la feciono soppellire. El fanciullo lasciorono a una balia che lo notrichasse e dettolle molto tesoro, et una delle donne de la reina rimase adrieto cho la balia che auea nome diosida et chosi dicendo figliuola mia tieni segreto le chose ch' io ti dirò e anchora te ne potrebbe auenire bene. Vedi tu questo figliuolo el quale ti lasciamo tanto bello è disceso del sangue di Cieseri e di cleopatra reina d' egitto el padre ebbe nome ponpilio e se passano dieci anni che noi non torniamo per lui pollo chon un signiore e che 'mpari qualche gientil chostumi in però che mia madre fu sibilla e dissemi ch' io mi figurei cho la regina e ch' ella partorirebbe in una foresta un fanciul maschio fi-

sceso del sangue di ciesere e sarà di grande affare e starà achurto *(sic)* per timore de' re d' egitto e' discendenti sua si faranno onorare per tutto il mondo e detto questo si morì. Si che questo è quel figliuolo che la disse: Essendo morta trouai di sua mano una scritta che dicea questo tinore. A te figliuola mia ti dicho che cesario figliuolo di giulio cesare e figliuolo di cleopatra et ligittimo che chon tutto che cleopatra fusse in prigione non uolle auere affare choollui se prima no la spose et però farai fede chome sono chari e legittimi e' figliuoli di cesario et apresso di questo le donò una chorona et una palla d' oro che l' auea donata attauiano a cesario et questo tieni ochulto che anchora tempo verrà che sarai di ciò molta *(sic)* chontenta e detto questo si partì cho la chompagnia et tornosi in egitto et rimase seluaggio chon diosida. Ella el nutrichaua cho molta astuzia siche in pocho tempo cre-

scendo il fanciullo era di tanto sentimento ch'era mirabil chosa a uedere. Hora auenne tanta dischordia tra cittadini di laurenta ch'eglino tagliorano a pezi gli uficiali dello imperadore el quale aueua nome lelio e mosso ad ira uenne a laurenta e feui metter fuocho et arsela e la giente de la terra fece uenire ad abitare a roma lungho il teuero chon quanta roba poteron portare. Era seluaggio d'età di sett'anni quanto *(sic)* diosida il portò a roma e la palla e la chorona sempre tenendo ochulte e questa palla diede attauiano e la chorona a cesario et una scritta di man di ciesere che trattaua de lo sponsazio *(sic)* di cleopatra perchè ueniua a esere cugin fratello . e la palla e la chorona teteneua diosida chon gran ghuardia celata. Hora auenne che sendo i roma un gran charo onde che diosida per nutrichare seluaggio spese tutto quel tesoro che l'era rimasto e uenne in tanta pouertà che si puose a lauare

i pani per prezo e selvaggio gliele portava. E passando così dieci anni e ueduto che d' egitto non ueniua persona perdendo la speranza e non sapea che farsi ma chome piaque a la fortuna di dare prencipio ed effetto a la uentura di seluaggio e chosi ordinato e che per auentura era morto di pocho inanzi il figliuolo dello imperadore di febre ch'aueua nome massimo e sotterrato honoratamente nel tempio cho molti nobilissimi baroni e uscendo del tempio lo 'mperadore chosi gli altri cittadini chi se n' andò qua et chi la e partendosi 4 gran baroni dello imperadore et gran merchatanti et molti uiaggi auean fatti di chompagnia insieme tutti e quattro Ñastagio l' uno e lucillo eufragio et marcellino e ragionando di lor merchantantie peruennero lungho il teuero doue diosida lauaua e' panni et apresso allei staua seluaggio e porgeuagliele . e ueduto marcellino chominciò a dire a chompagni gran pec-

chato è che quel fantino sia figliuolo di quella povera donna perchè nonne egli figliuolo dello imperadore o d'altro gran signiore el fanciullo era d'età di 17 anni ed era grande biancho vermiglio et le membra tutte gli rispondieno chon chapegli biondi insino alla cintura che parea che la natura non auesse auto a fare altro et ragionando molto e' merchatanti di suo belleze finirono il chorso di loro andata et apresso il giorno seghuente si trouorano i merchatanti a ragionare nel tempio di minerua e rachontandò disauenture aute e de gran guadagni et

Così finisce la carta 128; la 129 comincia: « Filippo di ser brunellescho più dimesticho del grasso che nessuno degli altri chome detto è »: **le quali parole appartengono alla** Novella del Grasso legnaiuolo.

IL LAMENTO

DELLA

BEATA VERGINE MARIA

E LE ALLEGREZZE

IN RIMA

SECONDO ANTICHI CODICI

MANOSCRITTI

BOLOGNA
Tipografia del Progresso
1862

Edizione di soli 102 esemplari ordinatamente numerati

N. 58

A

DON LUIGI PICCIOLI

ASSUNTO ARCIPRETE E VICARIO FORANEO

DI CORTICELLA

CELEBRANDO LA PRIMA SOLENNE FESTIVITA'

NEL GIORNO IV MAGGIO MDCCCLXII

ALCUNI DEL POPOLO DI S. M. DELLA MISERICORDIA

NEL CONTADO BOLOGNESE

OFFERIVANO AL PIO SACERDOTE

GIA' LORO BENE AMATO CAPPELLANO

QUESTE RIME SPIRITUALI.

Reverendissimo Signore,

Mentre la terra di Corticella mena allegrezza e festa per l' acquisto fatto della S. V. Reverendissima, e i Popolani di Santa Maria della Misericordia all' incontro quasi vestono il bruno e stanno malinconiosi per averla perduta, noi, facenti parte di questi ultimi, crediamo non intempestiva l' offerta che le presentiamo delle seguenti Rime spirituali, *avute da un cultore delle antiche lettere ita-*

liane, a testificazione della stima che per Lei concepimmo, insin d'allora che Ella venne Cappellano in cotesta parrocchiale di Santa Maria; stima assai bene allogata per avere in Lei riconosciuto uno di que' Ministri di Dio, che non fallano al nome e alla dignità. Fortunati dunque i popolani che, sotto la cura di sì provatissimo padre spirituale, possono affidare le loro coscienze! Allo scontrarsi in al-

cuno de' così fatti, ei si vorrebber baciare le orme dond' egli passa, non altrimenti che si facesse in simili circostanze quell' ammirabile Francesco di Sales, di cui nota è la santità della vita e la semplicità de' costumi. E come noi, benchè villici e di grosso intendimento, ci edifichiamo de' buoni sacerdoti, così ci scandalizziamo de' tristi, cioè di quelli, i quali null'altro ànno di ecclesiastico, se non

se la veste, la chierica e il nicchio: ma a cui Iddio vuol male, toglie il senno.

Il Signore scampi la S. Vostra Reverendissima da simil flagello, il suo Santo Spirito di continuo l' accompagni, e Le dia lunga e prospera vita.

ALCUNI POPOLANI
di S. Maria della Misericordia.

LAMENTO

DELLA

BEATA VERGINE

Ave, Regina immaculata e santa,
Verace Madre del Figliuol di Dio:
Per te fu liberata tutta quanta
L' umanitate del peccato rio.
Tu fusti e sei la fruttifera pianta,
Che desti a noi speranza e buon disio,
Amore e pace con buona concordia,
Verace fonte di misericordia.

Però ricorso son con puro core
A te, che se' di noi advocatrice;
E per la fiamma del tuo santo amore
Deh! fa lo 'ngegno mio esser felice,
Ch' io possa dir, quanto fu 'l tuo dolore,
Che sei del mondo vera Imperatrice,
Quando vedesti in su la croce morto
Il tuo figliuol, per l' altrui fallo, a torto.

Chi devot' è de la madre di Cristo,
A pianger venga a piè de l' alta croce,
Dov' e' fece di noi, miseri, acquisto
Con forte pena crudele ed atroce,
Col corpo afflitto, lasso, stanco e misto (1),
Dove levò Maria la sua gran voce,
E disse: o figliuol mio, tu conficcato
Se' in su la croce per l' altrui peccato!

E cominciò a fare un gran lamento
Sotto a la croce in una bruna vesta,
E disse: o figliuol mio, ecco contento,
Ch' aspettavo (2) da te una gran festa!
Ora ti veggio in cotanto tormento!
Dicea Maria, e di pianger non resta.
Poi, sotto a quella croce, forte langue,
Baciando il prezïoso santo sangue.

L'Angiol mi disse, ch'era benedetta
Più ch'altra donna che nascesse in terra,
Quando mi stava in camera soletta:
Or sono abbandonata in tanta guerra!
Inginocchione alla croce si getta,
E, quella sanguinosa, abbraccia e serra;
Poi si gittò sul petto del figliuolo,
Forte piangendo con amaro duolo.

E disse: i' mi lamento amaramente
Con sospir lacrimosi, pianto e lutto:
Elisabetta mi disse umilmente,
Ch' el era benedetto questo frutto:
Oggi, come ladrone, et io veggente (3).
È stato tormentato e morto al tutto
Da quelli can Giudei, senza ragione,
E posto in croce a mezzo duo ladrone.

Giuda, che t' have fatto il mio figliolo,
Che tu 'l vendesti a quel popul ingrato?
Tratto t' avea di tanto affanno e dolo,
Avea a te la 'ngiuria perdonato:
Oimè dolente! i' fremo, a solo a solo
Veder menarlo sì stretto e legato
El mio dolce figliuol Gesù diletto,
A casa d' Anna menarlo sì stretto.

Da poi gli vidi dare una gotata,
Che passò 'l core e anche l' alma mia,
Da quella gente tanto scelerata.
Menato fu con tanta villania
A casa di Caifas: o sventurata!
Dov' è del mio figliuol la compagnia?
Ora son sola in tanti e gravi affanni
Con Maria Magdalena e con Giovanni

O popul d'Israello, è questo il merto
Quando vi trasse del terren d' Egitto
Da le man di Faraon? e quest'è 'l certo:
Oggi i (4) rendete così aspro fitto (5)!
Quest' è la manna che venne al diserto?
In su la croce l'avete confitto
Con tanta doglia e amarissima pena!
Poi abbracciava Maria Magdalena.

A Magdalena poi: vedi 'l Signore
Che creò i cieli l'aere e la terra,
Per dar la pace ad ogni peccatore,
Oggi sostiene in croce tanta guerra.
Vedi quel chiodo che mi passa 'l core,
Che tanto l'un de' piè su l'altro serra!
Vedi le man confitte al santo legno,
Per far el peccator di grazia degno.

E tanto sangue era del corpo uscito,
Tutta la croce avea fatta vermiglia.
Quando che Gesù Cristo fu transito,
La Vergine Maria alzò le ciglia,
E disse: o figliuol mio, a che partito
Mi lassi tu che son tua madre e figlia?
E con gran pianto la croce abbracciava,
Del sangue del figliuol sì se bagnava.

Rompi la pietra del tuo duro core,
E apri un poco l' occhio de la mente;
Risguarda un poco el benign creatore,
Come un agnel svenato sta pendente,
E da lui appara, se tu hai dolore,
A esser mansueto e paziente.
Lui (6) priega lo suo patre ad alta voce
Per tutti quelli che l'han posto in croce.

Puo' a Giovanni (7): dov' è 'l tuo fratello
Che sul suo petto tu t' addormentasti?
Oggi con onte e con tanto flagello
Son stati li suo' membri afflitti e guasti
Da quel populo crudo, iniquo e fello:
Ancora par che questo a lor non basti.
Oimè dolente! Mio figliuolo e padre,
Abbi pietà de l'angosciosa madre.

Figliuol, nascesti tu poveramente
In Betleem, el ciel ti fece onore:
Vennero que' tre Magi d'Oriente
A offerire a te con grande amore;
Oggi se' in su la croce, e stai pendente,
Ed ètti fatto tanto disonore!
Figlio, feci di te nel tempio offerta;
Or vedo in croce tua carne diserta.

I' ti trovai nel tempio a disputare,
Ora ti trovo in su la croce morto:
Figliuol, tu mi volevi accompagnare,
Or t'accompagno a così amaro porto!
Sempre volesti i poveri aiutare,
Or che non porgi a tua madre conforto?
Aperto hai, figlio, il cielo al peccatore
Che t' ha partito, anzi diviso 'l core!

Tu facesti, figliuol, de l' acqua vino,
A te fu dato a bere aceto e fele:
Tu liberasti el grande e il picciolino,
Ognun t' è stato asprissimo e crudele!
O figliuol mio santissimo e divino,
Aiuto porgi a tua madre fedele,
Che qui sotto a la croce langue forte,
Chiedendo a te, figliuol morto, la morte.

Quando nascesti, mio padre e Signore,
Facea la man di Dio queste parole (8).
Di mezza notte fu tanto splendore,
Oggi la luna per te è oscura (9) e il sole!
O giorno pien di noglia e di dolore!
E piangendo Maria, forte si dole,
Che pianger fatto arebbe pietre e sassi!
E tenebre per tutto 'l mondo fassi.

Son questi i piedi, son queste le mani,
Ch' eran del mio figliuol Gesù diletto!
Son questi i membri angelici e soprani,
Ch' avea lo mio figliuol senza difetto!
Paiono state ne le man di cani
Che stracciati sian suti a gran diletto!
Puo' se gittò sul petto del figliuolo,
Forte piangendo con amaro duolo.

Non c' è nessun si afflitto e tribulato,
Che non abbia riposo o qualche fine,
Ma tu stai, figlio, col capo chinato
Incoronato di pungenti spine,
La croce e 'l corpo tutto insanguinato!
O creatore altissimo e divine (10),
Ponete fine a la mia lunga guerra.
Poi come morta cadde in piana terra.

Quivi corse Giovanni e Magdalena,
E Iacopo e Salome e Marta accorta;
Vedutola cader con tanta pena,
Credendo ciaschedun ch' ella sie morta:
Sì che levâr quella madre serena,
E al meglio che si può lor la conforta.
Poi si rizzò, con una amara voce,
(E abbraccia il santo legno de la croce),

E disse: sria nessun in questo lato
Che avesse a me pietà, trista e dolente?
Che 'l mio figliuol di croce abbia levato,
E ne le braccia mel dia prestamente?
Nel mentre (11) che la Vergine ha parlato,
Ioseffo e Nicodemo et altra gente,
Gesù Cristo di croce sconficcarno,
E morto ne le braccia gliel posarno.

Da poi ch'ell'ebbe ne le braccia il santo (12),
Con infinite lacrime il bagnava:
Non si vide giammai lo maggior pianto;
E tutte quante le piaghe baciava;
Gli occhi e la bocca e il corpo tutto quanto,
E di toccar Gesù non saziava:
Puo' disse: o figliuol mio, con quanti affanni
Se' morto per l' altrui malizie e inganni!

Gioseppo, Marta, Iacopo e Giovanni,
Salome, Magdalena e Nicodemo
Veduto ivi Maria in tanti affanni,
Ognun dicea: de la sua morte i' temo.
Per levar via la pena, noglia e danni.
El corpo di Gesù seppelliremo
In un sepolcro novo ch' è in quest' orto,
Puo' che l' han morto a così fatto torto!

Noi siam qui posti, or che conforto fia?
In questo modo seppellito Cristo,
Che nacque de la Vergine Maria,
Che di noi fece glorïoso acquisto
In su la croce tenebrosa e ria.
Quando Maria nel sepolcro l' ha visto,
Con infinite lacrime partiva,
Con quella compagnia d' ogni ben priva.

Andarno a casa con Marta valente.
Chi ascoltato ha la lamentazione
De la madre di Cristo omnipotente,
Di Gesù pianga la gran passione,
E sia d' ogni suo fallo penitente.
A la sua fine arà salvazïone,
Per l' anime beate alte e vivente
Nel glorioso sacro Regno *caelorum*
Per infinita saecula saeculorum (13).

NOTE

(1) Certo così fu scritto dall'autore in forza della rima: *mesto*.

(2) Il ms.: *Ch'aspettaro aver da te una gran festa*.

(3) Il cod. legge: *i' l' ho veduto*.

(4) *I* per *gli* fu comunissimo agli antichi scrittori.

(5) Qui è detto, a mio avviso, in senso metaforico, per lo prezzo che si paga dai fittaiuoli della possessione ch' e' tengono d' altrui, e la possessione affittata.

(6) *Lui* e *Lei* adoperarono gli antichi in caso retto, in luogo di *egli* o *ella*: più sotto abbiamo *loro* per *essi*.

(7) Si sottintende *disse*: *puo'* in luogo di *po', poi*.

(8) Così legge il ms.

(9) Il cod. legge: *è oscurata*.

(10) *divine* per *divino*, in forza della rima.

(11) Il cod. *de mente;* forse *or mentre, nel mentre*.

(12) Così il cod.: si sottintende *corpo*.

(13) Metterei pegno che questa è una giunta fatta dall'antico copiatore. — Queste ottave sono tratte da un cod. ms. che sta nella R. Universitaria bolognese, segn. del Num. 557. Appartengono certo a scrittore del finire del sec. XIV, o al più del cominciare del XV.

LE ALLEGREZZE

DELLA

VERGINE MARIA

I.

Rallegrati, più ch' altra onesta e bella,
Vergine sempre, e d' ogni grazia piena;
Soccorso de' mortai, luce serena,
Di Dio pregiata e gloriosa ancella,
D' ogni basso pensier schiva e ribella.
Rallegrati, del ciel sentiero e varco,
Che d' allegrezza carco,
L' angelo eletto a salutarti scese,
E 'l Verbo carne prese,
Chiudendosi nel tuo Verginal chiostro,
Quel che non cape in intelletto nostro.

II.

Rallegrati, che sola fostu degna
Di parturir Chi l'universo regge.
Vergine fuora d'ogni umana legge,
Il ver parla fra noi, risplende e regna;
Per te l'anima nostra non si sdegna
Venir qua giù, sperando il bel ritorno.
Scorgine al tuo soggiorno,
Vergine sacra e fonte di pietade!
Esempio d'onestade,
Leva di terra l'inquiete menti,
E fa che i spirti sian al ciel intenti.

III.

Rallegrati, che venner da l'estreme
Parti del mondo i possenti re magi (1),
Accompagnati da superni ragi,
Per adorar chi 'l mondo onora e teme,
Empiendoti di gioia e d'alta speme.
Rallegrati dei primi e cari duoni,
Che tra celesti suoni
Porsono al verace uomo e vero Iddio:
Poi purga e sacra il mio
Spirto, ti prego, in feri lacci avvolto,
Da' quai non fia senza tua aita sciolto (2).

IV.

Rallegrati ancor più, che morte vinse (3),
L' unigenito tuo, di morte indegno:
Riprese il manto, ch' al sacrato legno
Spargendo il sangue, che 'l gran fallo estinse,
Al ciel per dritta (4) strada ne sospinse.
Rallegrati ch' ogn' uom s' inchina al nome
Del tuo Gesù, siccome
Del comune principio e re del cielo:
Sgombra (5) dagli occhi il velo,
Che ne contende la tua chiara luce,
Et a misero stato ne conduce.

V.

Rallegrati, che lieto alfin ritorna
Alla sua patria vera, al proprio albergo (6);
Ond' io gioioso al ciel mi levo et ergo,
Poi che quell' alma (7) seco ognor soggiorna,
Che con mio danno que' bei chiostri adorna (8).
Grata in terra ti fu, vergine santa,
Quella celeste pianta;
Or viapiù grata: co' pietosi preghi
Prega, non mi si nieghi,
Lassando in terra la caduca spoglia,
Venir a lei che 'n ciò mi sprona e 'nvoglia.

VI.

Rallegrati, che 'n fiamme accese venne
Il Divin Spirto a' suoi più fidi amici,
Che per elezïon tanto felici
Furo più ch' altri, e sì soblime penne
D' ingegno e di saver ciascun ottenne!
Coi quai, Madre benigna, a tanti mali
De' miseri mortali
Porgi soccorso, e l' aspra soma sgombra
Che il cor la mente ingombra!
O rifrigerio dell' umano ardore,
Provvedi ai nostri danni, al ceco errore.

VII.

Rallegrati, degli angeli regina,
Ch' in tanta gloria, al summo eterno padre
Alma sposa salisti, figlia e madre!
A te ricorro con la mente china,
Ch' in me la parte angelica e divina
Vinca l' ingordi e ribellanti sensi,
Sol di vaghezza accensi!
Tal ch' a l' uscir di questo carcer fuora
In quella orribile ora,
L' animo scarco di terrestre peso,
Dal mio novo angel sia raccolto e preso.

Dal mio novo angel, dico,
Che sì sovente al mio conforto riede!
Et con sincera fede,
Loda, e' mi dice, il nome di Maria,
Che fa pentirne la tua mente ria (9).

NOTE

(1) Il cod.: *i possenti e sagaci.*

(2) Il cod.: *sciola.*

(3) Il cod.: *vince.*

(4) Il cod.: *drieta;* certo *dricta, dritta.*

(5) Il cod.: *scombra.*

(6) Il cod.: *il proprio albergo.*

(7) Il cod.: *Più quell'alma.* È chiaro che qui il poeta intende d'una sua amante, già a lui premorta.

(8) Il cod. legge: *Che con mio damno che bei chiostri adornasti. Grada* ec.

(9) Il cod.: *Che fa penser ne la tua mente ria.* — Questa leggiadra *Canzone* fu tratta da un cod. ms. che sta nella libreria del Seminario Arcivescovile di Firenzuola in Toscana; umile convitto, ma nella sua umiltà ricco di valentissimi direttori e maestri, i quali avviano con amore e zelo verace i loro alunni pel sentiero de'savi costumi e delle buone lettere. L'ebbi dall'egregio signor abate Aurelio Del Vita, maestro in quel Seminario, il quale, a mia petizione, ne fece una diligente copia. È scritta stesamente a guisa di prosa; non manca di qualche menda, ma a mio giudicio è finissima cosa, e appartenente ad un felice imitatore del Petrarca, vissuto forse ai tempi del Poliziano e di Lorenzo de'Medici.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa XVI.

Di questa SCELTA usciranno cinque o sei volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 200: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV. Edizione di 102 esemplari per ordine numerati: di Pag. 100. — Fr. 3.

Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri ec. Edizione eseguita sulle due Fiorentine del Secolo XVI: se ne sono tirati soli 30 esemplari progressivamente numerati: di Pag. 96 *(esaurito).*

Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 16 *(esaurito).*

Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Franchi 1. 50.

Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista. Ediz. di 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Fr. 1. 25.

Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 48. — Franchi 1. 75.

La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 40. — Fr. 1. 50.

Giovanni, abbate di Fécamp.

IL LIBRO

DELLA

VITA CONTEMPLATIVA

SAGGIO

DI UN VOLGARIZZAMENTO DEL SEC. XIV.

MESSO PER LA PRIMA VOLTA IN LUCE

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1862

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 32

TIPI DEL PROGRESSO.

ALL' INSIGNE LETTERATO

CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

DELL' ITALIANA ELOQUENZA

BENEMERITISSIMO

L' EDITORE

LUIGI BARBIERI

PER SEGNO

DI GRATO E AL PARI DEVOTO ANIMO

INTITOLA

QUESTA PIA SCRITTURA

MIRABILE PER LE VERGINI BELLEZZE

DEL PIU' NOBILE DE' NOSTRI VULGARI

AVVERTENZA

In un bel codice membranaceo del sec. XV, che si conserva nella R. Palatina di Parma, segnato del titolo *Orivolo della Sapienza* (opera notissima del b. Enrico Suess de' padri Predicatori), leggesi una pia scrittura, le prime parole della quale così dicono appunto: « Comincia il libro della Vita contemplativa del glorioso doctore messer Sancto Agostino diviso in sei trattati. » Il libro però non altra cosa contiene che il volgarizzamento, fatto nel buon secolo, delle Medi-

tazioni, già tanto divulgate per le stampe, al medesimo Santo attribuite. Le quali, benchè sieno composte di molti brani cavati dall'opere genuine del grande Dottore, non sono tuttavia cosa propria di lui. Per ciò che si sa averle compilate (con giunte e allegazioni d'altri Padri della Chiesa meno antichi) per fare cosa grata all'imperadrice Agnese, vedova di Enrico III, il devoto abbate dell'ordine di S. Benedetto, Giovanni di Fescamps, scrittore del sec. XII.

Il Saggio che ora vede la luce (in grazia della somma cortesia del ch. Bibliotecario della suddetta Palatina Cav. A. Bertani, che all'editore concesse di farne copia), è la terza delle sei parti, ovvero trattati, delle quali consta il libro, scelta a bello studio non meno per ragione della materia, che fa corpo

da sè, quanto eziandio per trovarsi in più codici latini scompagnata affatto dall'altre cinque.

A questo, che il lettore doveva sapere, gioverà lo aggiugnere che, sendo il volgarizzamento, giusta il costume de' nostri trecentisti, fatto per lettera, vale a dire come se le parole dell'originale latino fossero disposte in ordine strettamente grammaticale, converrà s'ei voglia gustarne le bellezze che lo riscontri col testo latino, e faccia ragione delle differenze, nè lievi nè gravi, alle varietà che di leggieri aver poteva l'esemplare tenuto innanzi dal pio traduttore, ignoto sì, ma certamente toscano.

Anima mia dà e rendi beneditione a Dio, e tutte le cose che sono dentro da me benedichino il suo sancto nome. Anima mia benedisci il nostro Signore e non dimenticare niuno de' suoi guidardoni. Ogni operatione da Dio facta, benedica Idio. In tutti gli luoghi sono le sue signorie e però anima mia benedici il Signore. Lodiamo Idio lo quale è lodato dagli Angeli, adorato dalle dominationi, del quale hanno paura le potestadi del cielo, al cui honore gli cherubini e gli serafini con voce non finano gridando e dicendo: *Sanctus*, *Sanctus*,

Sanctus. Accompagniamo le nostre voci con quelle de' sancti angeli, et lodiamo lo comune signore come meglio possiamo. Eglino lodano Idio puramente, e di ciò non cessano, li quali sempre stanno fermi nella divina contemplazione, chè veggiono Idio non per specchio nè per figura ma faccia a faccia. Et chi sarà colui che basti e sia sufficiente a dire o a pensare come sia grande e innumerabile la moltitudine delle beate e celestiali virtudi nel conspecto di Dio omnipotente? e come sia grande la festa della divina visione, la quale ànno senza fine e senza difecto? Chi potrà pensare che ardente amore abbino in loro, lo quale ardente amore non arde ma dà diletto? Chi potrà pensare che desiderio eglino abbino, desiderando di vederlo, ne' quali il desiderio non genera pena, e lo satiamento non parturisce fastidio? Chi potrà pensare quanto e' sieno beati accostandosi alla somma beatitudine; come sieno facti

luminosi perchè sono congiunti al vero lume; come sieno facti incommutabili sempre raguardando la incomutabile Trinitade? Ma quando potremo noi comprendere l' altezza dell' angelica dignità, che non possiamo la natura della nostra anima conoscere? Come è fatta questa anima cosi forte, così inferma, così piccola, così grande, che cerca le secrete cose e contempla le celestiali, la quale è data all' utilità degli uomini ad ammaestrarli di molte arti con sottile ingegno? Come dunque è facta questa che tante sa dell' altre cose e non sa come ella sia facta? Chè, avvegna dio che molti abbino di questa anima dette molte cose dubbiose della sua natura, nondimeno noi troviamo ch' ella è uno spirito intellectuale, che à in sè intendimento, ed è facta per la potentia del creatore senza mortalitade, vivendo secondo lo modo della sua immortalitade, della quale participiamo con Dio; et dà vita al mortale corpo il

difetto, luce degli angeli, da niuno uomo in questa vita si può vedere, però che questo premio è serbato solo ai sancti nella celestiale gloria; nondimeno credere in lui, e intenderlo e sentirlo e ardentemente amarlo e desiderarlo, è quasi vederlo e tenerlo. Suoni adunque la nostra voce sopra gli angeli e l'uomo con intesa mente contempli questo Dio, e con quelle parole che può dica a lui le sue lode; però che giusta cosa è che la creatura lodi il creatore, chè 'l creatore à creato noi a lodare lui, il quale non à bisogno di nostre lode, però ch'egli è virtù incomprehensibile, a cui niuna cosa abbisogna, ma è sufficiente per sè medesimo. Grande è lo nostro signore e molto da lodare: costui dunque ami la mente, la lingua canti di costui, la mano scriva lui, e in questi sancti studii s'adoperi la fedele anima. Di questi celestiali, speculativi e suavi mangiari l'uomo desideroso e contemplatore delle cele-

stiali cose continuamente si pasca, acciò che quando fia ingrassato di questo celestiale mangiare, gridi con uno forte grido, gridi con tutte le midolle del suo cuore, gridi in alegrezza, e con ardentissimo desiderio della mente dica: O tu che se' sommo, optimo, potentissimo, tutto potentissimo, misericordiosissimo, giustissimo, secretissimo, presentissimo, bellissimo, fortissimo, stabile; che se' incomprehensibile e comprehendi tutte le cose, che se' invisibile e vedi tutte le cose, che non ti muti e muti tutte le cose, che se' immortale e non compreso, che in niuno luogo ài fine, che non puoi essere nè stimato tutto nè detto tutto, che non puoi essere tutto cercato nè tutto trovato, che dei essere temuto e se' terribile, se' da essere honorato e avuto in reverentia; già mai non se' nuovo già mai non se' vecchio. Tu rinnovi tutte le cose e i superbi fai invechiare e non si conoscono; sempre adoperi, sempre ti riposi, rac-

cogli e non ài bisogno; porti ogni cosa e empi e difondi; crei e nutrichi e compi; adomandi ad altrui il suo e non ti manca nulla; ami altrui senza tua pena; se' gieloso e sicuro; pentiti e di ciò non ài doglia; adiriti e se' riposato; muti l'operationi e non muti consiglio; ricevi quello che tu già mai non perdesti; già mai non se' povero e rallegriti di guadagnare; già mai non se' avaro e richiedi l'usura; etti dato da altrui acciò che tu sia tenuto altrui, e non è niuno che abbia taluna cosa che tua non sia; tu rendi gli debiti e non se' tenuto ad altrui, tu doni i debiti e non perdoni nulla. Tu se' colui che solo dai vita a tutte le cose, che se' in ogni luogo e in ogni luogo tutto, che puoi essere sentito e non veduto, che in niuno luogo vieni meno etiandio dove se dilungi (però che dove tu non se' presso per grazia, se' presso per vendetta); che tocchi ogni cosa e non tocchi ogni cosa ugualemente (però

che alcune cose tocchi a ciò che abbino l'essere ma non che vivano e sentano, alcune cose tocchi aciò che sieno e vivano e non sentino; alcune cose tocchi a ciò che vivano e sentino ma non conoschino, alcune cose tocchi acciò che sieno e vivano e sentino e conoschino; e, non essendo a te medesimo dissimile, non di meno disimigliantemente tocchi le dissimiglianti cose); che se' presente a ciascheduno luogo e apena puoi essere trovato, che stai fermo e noi ti seguitiamo e non ti possiamo giugnere. Tu se' colui che tieni ogni cosa, empi ogni cosa, abbracci ogni cosa, avanzi ogni cosa, sostieni ogni cosa; e non sostieni tu da una parte e dall'altra se' avanzato, e non empi dall' una parte e dell'altra se' tu intorniato, ma tu sostenendo tutte le cose, tutte l'avanzi, e avanzandole, sì le sostieni. Tu amaestri gli cuori degli uomini senza romore di parole; tu tocchi da l'una fine a l'altra fortemente e ordini

ogni cosa suavemente; tu non ti distendi per gli luoghi e non ti varii per gli tempi; a te non si può venire e partire perchè ài una luce alla quale compiutamente non si può venire, la quale niuno huomo vide nè puote vedere. Stai in te riposato e ciaschuno luogo vai intorniando; non puoi essere stracciato nè diviso però che tu se' veramente uno, e non ài parte però che tutto tieni tutto, empi tutto, allumini tutto, e tutto possiedi.

Ma questo misterio, e questo secreto e questa grande profondità, la mente humana non può conoscere, nè la parlatrice lingua nol può narrare, nè gli lunghi sermoni nol possono dire, nè gli volumi de' libri che sono negli armari nol possono spiegare. E se gli libri empiessino tutto il mondo, la tua innenarrabile scienza narrare non si potrebbe, però che di vero tu non puoi essere compiutamente detto, e in niuno modo puoi essere scripto nè conchiuso. Chè tu se' fonte della di-

vina luce e sole della chiarità eternale; grande se' senza quantità, onde se' senza misura; buono se' senza qualità, onde se' vero e sommamente buono e niuno è buono di sua bontà se non tu solo, la cui voluntà è operare, il cui volere è potere fare; che ài create tutte le cose di nulla, le quali solamente con la voluntà tua facesti; lo quale senza necessità possiedi tutte le tue creature, e senza fatica le governi e senza increscimento le reggi; e non è niuna cosa nè dell'alte nè delle basse che turbi l'ordine del tuo comandamento. Tu se' in tutti gli luoghi non occupando lo luogo, e ogni cosa tieni senza lo suo àmbito, e in ogni luogo se' presente senza porviti e senza mutarti. Tu non se' fatore del male e non puoi mal fare, perchè quello che è nulla tu non puoi fare, e di quello che ài fatto mai non ti pentisti; e non si turba lo tuo animo in alcuna commotione di tempestade; nè 'l tuo regno teme delle podestadi di tutta

la terra. Niuno inganno nè malvagi cose tu non pruovi e non comandi. Tu non menti mai e se' eternale veritade, per la cui una bontà siamo fatti; per la cui giustitia siamo puniti; e per la cui pietade siamo liberati; e non è niuna cosa delle celestiali nè di fuoco nè di terra nè che si possa co' sentimenti del corpo toccare che per te debba essere adorata. Tu se' veramente lo tuo essere, e non ti muti mai, di cui massimamente si può dire che sempre tu se' quella medesima cosa, e gli tuoi anni non vengono meno. Queste cose e molte altre m'à insegnate la sancta madre eclesia, della quale io sono fatto membro per la tua grazia. Ammi amaestrato che che tu solo, Idio vivo, non ài corpo e non puoi patire pena nè essere palpato, e della tua substantia e della tua natura niente si può corrompere, nè essere composto di più cose, nè falsamente facto. Onde è certo che coi corporali occhi tu non puoi essere

veduto, nè da niuno huomo nella tua propria essentia non puoi essere veduto; e per questo palesemente si dà a intendere che in quel modo che gli angeli ti veggono, in quel medesimo ti vedremo dopo questa vita: ma in verità che etiandio gli angeli vedere non ti possono come tu se', chè da niuno altro se non da te solo onnipotente è conosciuta la Trinitade.

Tu se' unità di deitade e ài moltitudine in te per la pluralitade delle divine persone; tu ài in te numero e non puoi essere annoverato, però che se' misurevolmente senza misura; é se' pesante e non puoi essere pesato. La tua substantia, benchè non abbia in sè grossezza di materia, nondimeno à forma perfettissima, della quale tu suggelli le cose che tu fai, e bene che colla tua medesima forma tu le facci tutte quante, nondimeno ànno dissimilitudine da te. Ciò che è nella natura delle creature, è tua creatura, o una trinità e trina unità Idio, la

cui onnipotentia possiede tutte le cose e reggie e empie ciò che à creato. E perchè tu empi ogni cosa, non però diciamo che le cose ti tenghino, anzi maggiormente sono le cose, che te ànno, da te tenute. E non empi le cose di te a parte a parte, chè non è da pensare che ciascuna creatura, per la parte della sua grandezza, pigli di te parte, cioè che la grande creatura pigli di te assai e la piccola poco, con ciò sia cosa che tu sia tutto in tutte le cose, ovvero che, più propriamente, le cose sono in te: la cui onnipotentia rinchiude tutte le cose, e niuno puote trovare luogo di fuggire la tua potentia. Però che chi non ha in sè te humiliato, non potrà campare di te adirato, si come dice la scriptura: che nè da oriente nè dà occidente nè da' diserti monti non si può fuggire, però che Dio è giudicatore di tutto. E in un' altra parte è scripto: dove andrò volendomi partire dal tuo spirito, e dove fuggirò dalla tua faccia?

Certo non ci rimane luogo da fuggire. Chè, questa è la grandezza della tua divina maestà, che noi intendiamo te essere dentro a ogni cosa ma non rinchiuso, di fuori da tutte le cose ma non ischiuso. E però se' dentro a tutte le cose acciò che tu le tenga, se' di fuori, acciò che tu rinchiudi ogni cosa colla grandezza della tua smisurata magnitudine. Dunque, però che se' di fuori, dimostri che se' creatore; e però che se' dentro, dimostri che se' governatore delle cose create (che senza te non sarebbono), acciò che tutte le cose siano da te tenute rinchiuse, non perchè la tua grandezza sia distesa nel luogo, ma per la presente tua potentia: avvegna che questo alcuni intendano, e alcuni non intendano.

Dunque la tua inseparabile unitade non à in sè persone che l'una dall'altra si parta, però che siccome tu se trinitade in unitade, e unitade in trinitade, così le divine persone non

si possono l' una dall' altra partire. E non è nome niuno, che significhi la tua natura, che rapresenti sì Idio padre che etiandio al tuo figliuolo o allo spiritu sancto non si possa convenire. Noi diciamo che tu, padre, naturalmente se' Idio, e il figliuolo e lo spiritu sancto naturalmente sono Idio, e non sono tre idii ma uno Dio, padre, figliuolo e spiritu sancto. E però sono non partevoli le persone della sancta Trinitade; e questo si dee conoscere collo intendimento, avvegnachè nella voce le parole de' nomi delle persone divine siano partite, però che gli nomi della tua natura non ànno pluralitade. Ed in questo si dimostra che le persone non si possono dividere nella trinità sancta, la quale è uno vero Idio, però ch' el nome di ciascuna persona sempre à rispetto all' altra persona, chè se io dico il padre, io dimostro il figliuolo; se nomino il figliuolo, do ad intendere il padre; se appello lo spirito, è mi-

stieri che s' intenda d' alcuno sia spirito, cioè del padre e del figliuolo. È questa la vera fede che viene dalla sancta dottrina; questa è la certa fede chattolica e diritta la quale la tua grazia, Idio, m' à insegnata nel seno della chiesa mia madre. Chiama dunque te, Signore, la fede, la quale tu mi desti, per la tua bontà, acciò ch'io mi salvassi. L'anima fedele vive per la fede, e tiene per speranza quello ch' ella vedrà per opera certa. Chiama te, Signore mio, la casta conscientia e lo suave amore della mia fede, lo quale, cacciate via le tenebre, m' ài condotto alla verità la quale tu ài campata dalla stolta amaritudine del seculo, e a'mi renduta la carità del tuo amore giocunda e melata. Chiama te, Trinità beata, la chiara voce e il puro amore della mia fede, la quale fede tu ài a me alluminata nutricandomi in essa infino dal tempo della culla per lo splendore della tua grazia; e in questa fede acrescendomi a'mi

confirmato per gli ammaestramenti della sancta chiesa. Te priego, beata e benedetta e gloriosa trinità, padre, figliuolo e spiritu sancto, verace padre, verace figliuolo, verace spirito sancto.... Una è dunque la beatitudine e la virtù di Dio, dal quale, nel quale e per lo quale sono beate tutte le cose che beate sono. Dio, vera e somma vita, del quale, nel quale e per lo quale vive ogni cosa che beatamente e veramente vive; Dio, buono e bello, del quale, nel quale e per lo quale tutte le cose sono buone e belle; Dio, la cui fede ci desta, la cui speranza ci dirizza, la cui carità ci congiugne; Dio, che comandi d'essere domandato, e fa'ti trovare a chi ti domanda, e apri a chi picchia; Dio, da cui chi si parte cade, al quale chi si volge si lieva, nel quale chi sta, fermo sta; Dio, lo quale niuno perde se non chi è ingannato, niuno il va cercando se non chi è admaestrato, niuno lo truova se non è purgato; Dio, cui conoscere

è vivere, a cui chi serve regna, cui lodare è salute e allegrezza dell'anima, lodo con le labbra e col cuore e con tutta la virtù ch'io posso te benedico, te adoro, e alla tua pietà e alla tua bontà per tutti gli tuoi benefici rendo gratie e canto l'inno della tua gloria: *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*. Priego te, o beata Trinità, che tu venghi in me e faccimi degno tempio della tua gloria. Priego il padre per amore del figliuolo, e il figliuolo per amore del padre, priego lo spiritu sancto per amore del padre e del figliuolo che tutti gli vitii si partano da me e tutte le sancte virtudi siano in me piantate. Dio grandissimo, del quale sono tutte le cose, per lo quale sono facte tutte le cose, visibili e invisibili, che intornj di fuori tutte le tue opere e dentro l'empi e di sopra le reggi e in giù le porti, abbia guardia di me che sono opera delle tue mani. E però che in te, e solamente nella tua misericordia mi

affido, priegoti che tu mi guardi qui e in ogni luogo, ora e sempre, dentro e di fuori, dinanzi e di dietro, disopra e disotto, e intorno intorno, in tal modo che non rimanga niuno luogo aperto agli aguati de' miei nimici. Tu se' Idio onnipotente, guardatore e difenditore di tutti coloro che sperano in te, senza il quale niuno è sicuro, niuno è da pericoli liberato. Tu se' Idio, e fuori di te non è niuno altro idio nè nel cielo di sopra nè nella terra disotto, lo quale fai grandi cose che cercare non si possono, e maravigliose senza numero. A te si conviene loda, a te si conviene inno, a te gli angeli, a te gli cieli e tutte le podestadi dicono inni, e lode senza fine cantono, si come buone creature debbono fare al suo creatore, come servi al signore, come cavalieri al re. Te, sancta e una trinitade, ogni creatura magnifica, ogni spiritu loda: a te gli sancti e coloro che sono humili di cuore, a

te gli spiriti e le anime de'giusti, a te tutti gli cittadini di sopra e tutti gli ordini de'beati spiriti danno gloria e honore humilmente pregandoti, adorandoti sì cantano senza fine. Signore mio, gli ciptadini di sopra sì ti lodano magnificamente e maravigliosamente, lodi te l'huomo lo quale è grande parte della tua creatura.

Ma io peccatore, homicciuolo, con grande desiderio bramo di te lodare, desidero d'amarti di spetiale amore, Dio mio, vita mia, forza mia, e loda mia, fammi degno di lodarti; dammi lume del tuo conoscimento nel cuore, e dammi la parola nella bocca acciò che 'l mio cuore pensi la tua gloria, e la mia lingua tutto dì canti le tue lode. Ma imperò che non è bella la lode nella bocca del peccatore, e io sono huomo colle labbra brutte, priegoti che tu mondi lo mio cuore da ogni bruttura. Santificami tu, onipotente sanctificatore, dentro e di fuori, e fammi degno di lodarti. Ri-

cevi benignamente e accettevolmente dalla mano del mio cuore, e dallo amore della mia mente ricevi lo sacrificio delle mie labbra, sia accettato nel tuo cospetto e venga ad te con odore di suavitade. La tua sancta memoria, e la tua beatissima dolcezza, possegga tutta l' anima mia, e menila nello amore delle cose che non si veggono. Passi l' anima mia dalle cose visibili alle invisibili, passi dalle terrene cose alle celestiali, dalle temporali alle eternali, passi e veggha la mirabile visione. O eterna verità, e vera charità, e cara eternità, tu se' lo mio Idio, a' te sospiro la nocte e il dì, te desidero, a te intendo, a te ho voglia di venire. Chi conosce te, conosce la verità e conosce l'eternità. Tu veritade sopra tutte le cose se', lo quale noi vedremo, si come tu se', quando sarà passata questa vita ciecha e mortale, nella quale c' è detto ove è lo tuo Idio? e io dico ove se' tu Idio mio? Un poco riò il fiato quando

spargo l'anima mia dinanzi da te e sopra il pensare di te. La mia fede, la quale tu accendesti, dice alla mia anima: perchè se' tu trista, anima mia, e perchè mi turbi? Spera in Dio la cui parola è lucerna ai miei piedi, spera in Dio e persevera in lui infino a tanto che passi questa notte, madre de'malvagi; persevera in fino che passi l'ira di Dio, della quale ira già noi fummo figliuoli quando già fummo tenebre; persevera in fino che passi questo corso delle acque (chè ancora noi siamo tratti dal corpo, morto per lo peccato); infino che apparisca il dì, e partansi l'ombre, spera in Dio. La mattina per tempo starò presso a lui e contemplerò, e sempre a lui mi confesserò: la mattina starò presso a lui e vedrò lo mio Idio, salute del volto mio, lo quale dà vita ai nostri corpi mortali per la virtù dello spiritu sancto lo quale abbiamo in noi, e habita in noi acciò che noi già siamo luce, poi che sia-

mo salvati, e per lui siamo figliuoli di luce e del dì non di notte nè di tenebre. Già fummo figliuoli di tenebre, ma ora siamo luce in te, Signore nostro (e ancora andiamo e viviamo), per fede e non per visione, chè la speranza della cosa che si vede, non è speranza. Te, Signore, lodino gli populi degli angeli tuoi immortali; e le virtudi celestiali, le quali non ànno mistieri di leggere questa scriptura, glorifichino lo tuo nome, e conoscano te, sancta e individua trinità, però che veggono sempre la tua faccia e in essa leggono, scelgono e amano. Sempre leggono e già mai non passa e non viene meno da leggiere, però che scelgono, amano la immutabilità del tuo consiglio e non si chiude il loro codice, non si piega lo loro libro, perchè tu medesimo se' colui che ài questo libro e se' in eterno. O quanto sono beate quelle celestiali virtudi che ti possano lodare ben sanctamente e purissimamente

con molta dolcezza, con allegrezza che non si può contare! Quella è la cagione dello loro lodare la quale è a loro cagione dello rallegrare, però che sempre veggono onde si possono rallegrare e quello che possono lodare. Ma noi, premuti dalla gravezza d'essa carne, che siamo posti di lungi dal tuo volto in questo peregrinaggio, e che siamo distesi per le varietadi del mondo, degnamente lodarti non possiamo, chè noi lodiamo per fede ma non per visione. Ma quegli angelici spiriti lodano per visione non per spezie, e questa è la cagione che noi lodiamo altrimenti che loro. E avvegna che noi ti lodiamo in molti modi, nondimeno, però che tu se' pure uno Idio creatore di tutte le cose a cui è offerto sacrificio di loda in cielo e in terra, noi dobbiamo venire, per la tua misericordia, alla loro compagnia, coi quali noi sempre ti vedremo e senza fine ti loderemo.

Dammi, Signore mio, gratia che

mentre io sono in questo fragile corpo
lodi te lo mio cuore e la lingua mia,
e tutte le mia ossa dicano a te, signo-
re chi è a te simigliante? Tu se Idio
onnipotente a cui noi facciamo honore,
e adoriamo il padre non gienerato, il
figliuolo unigenito dal padre, e lo spi-
ritu sancto che procede da amendue,
sancta e individua trinità, uno Idio
onipotente, che facesti noi che non
eravamo, e poi che per la nostra colpa
fumo perduti, per la tua pietà e per
la tua bontà maravigliosamente ci ri-
conperasti. Priegoti che non ci lasci
essere ingrati di tanti beneficii e in-
degni di tante misericordie; priegoti
humilmente che accreschi in noi la
fede, la speranza e la caritade; fa, per
la gratia tua, che noi siamo sempre
stabili e fermi nella fede e fattori
dell'opere, a ciò che per la diritta
fede e per le degne operationi e per
la tua misericordia noi vegnamo alla
eternale vita, dove noi, veggendo la
tua gloria siccome ella è, adoriamo

la tua maestade, a ciò che noi egualmente, gli quali tu farai degni di vedere la tua gloria, diciamo: Gloria abbia lo padre che ci creò, gloria abbia il figliuolo che ci ricomperò, gloria abbia lo spirito santo che ci glorificò, gloria abbia la somma e individua trinitade, le cui operationi non si partono delle divine persone, lo cui imperio sta fermo sempre senza fine. A te si conviene rendere gloria e loda. A te si conviene cantare inno; a te, nostro Idio, si conviene ogni honore e ogni virtù e ogni fortezza *in secula seculorum. Amen.*

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa XVII.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV. Edizione di 102 esemplari per ordine numerati: di Pag. 100. — Fr. 3.

Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri ec. Edizione eseguita sulle due Fiorentine del Secolo XVI: se ne sono tirati soli 30 esemplari progressivamente numerati: di Pag. 96 *(esaurito)*.

Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 16 *(esaurito)*.

Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Franchi 1. 50 *(esaurito)*.

Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista. Ediz. di 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Fr. 1. 25.

Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 48. — Franchi 1. 75.

La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 40. — Fr. 1. 50.

BRIEVE MEDITAZIONE

SUI

BENEFICII DI DIO

PER

AGNOLO TORINI

DA FIRENZE

TESTO INEDITO DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1862

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 49

TIPI DEL PROGRESSO.

Al Chiarissimo

Signor Cav. CESARE GUASTI

ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA, SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI TESTI DI LINGUA ECC. ECC.

Dolce insieme e superba compiacenza io sento nel fregiare quest'aureo libricciuolo del suo riverito nome; nome ragionevolmente carissimo a quanti si pregian veraci cultori delle nostre lettere, per le pulite e delicate e graziose originali scritture che Ella à donate all' Italia, le quali non ànno cagione alcuna d' invidiare le meglio dell'età nostra. Per la benevolenza dunque che Ella mi porta, e

per l' amor sviscerato alle opere de' nostri padri, mi confido vorrà accettar di buon grado il presentuzzo che io ora le fo a testificazione della molta stima e del tenero affetto, che da ben quattro lustri a lei mi tengon legato.

Di Bologna, nel luglio del 62.

Il suo affezionatissimo
FRANCESCO ZAMBRINI

AVVERTENZA

Agnolo Torini Bencivenni fiorentino, autore di questa pia operetta, fu di esemplare vita e di gastigatissimi costumi. Lasciò alcuni scritti in verso ed in prosa, tutti dal più al meno di argomento sacro e morale. Egli nacque probabilmente sul cominciare del secolo XIV, come si può inferire dalle predette sue scritture. Di fatto tra le rime troviamo una *Canzone*, nella quale ei porge consigli di buon reggimento al Duca d'Atene (Gualtieri,

di nazione francese) nella circostanza che egli ebbe la signoria di Firenze; il che avvenne nel 1342, e che poi tenne per soli dieci mesi, cioè fino a dì 6 Agosto del 1343; nella quale Canzone, avvegnachè indarno, gli dice:

. . . . disponi
L' animo tuo a reggere umilmente,
Quant' è conveniente.

La qual cosa fa supporre, che, dando il Torini consigli a un così fatto tiranno, egli non fosse in troppo giovanile età. Quando precisamente passasse di questa vita, non saprei pur dire, ma certo vuolsi ritenere che ei vivesse assai tempo vedendolo noi amico del beato don Giovanni dalle Celle, monaco Vallombrosano, morto nel 1390, al cui giudizio sottoponeva il suo *Trattato della Miseria dell' umana condi-*

zione; non che del maestro Luigi Marsili, morto nel 1394, al quale indirizzava certo suo *Sonetto.*

La maggiore fra le opere che io di lui mi conosca, si è il predetto *Trattato*, che intitolò a Carlo di Battifolle per consiglio del beato don Giovanni dalle Celle, come si ritrae dal proemio che gli va innanzi: è partito in XXVII lunghi Capitoli, e, salvo la lingua, il giudico di natura alquanto stucchevole e noiosa. Le *Rime*, che di lui sono a mia conoscenza, consistono in *Canzoni* e *Sonetti* a messer Nicolajo di Sennuccio, al duca d'Atene e al maestro Luigi Marsili. Il più grazioso fra gli opuscoli del Torini sembrami quello che io ora proffero in pubblico, nel quale egli brevemente tocca della creazione dell'uomo, della sua disubbidienza e del male che per ciò ne venne a tutta l'umana gene-

razione; e va difilato a narrarci la vita e passione e morte del Redentore, spargendovi giudiziose e piissime considerazioni, donde piacquegli ragionevolmente intitolarlo *Meditazione brieve de' Beneficii di Dio,* perchè, dall' incarnazione e dalla morte del figliuol di Dio, l' uomo venne redento; e dal peccato e dalla servitù, tornò libero ed in istato di grazia, che perduto avea

Per lo mangiare del vietato pomo.

L' operetta, secondo il mio avviso, è scritta in uno stile così soave, piano e ordinato, e con tanta purità di favella, candore, leggiadria ed evidenza, da non invidiare le più corrette e culte scritture di quella beata età dell' oro; ed oltre a ciò condita di sì caldo e tenero e caritevole energico affetto, da intenerirne e impietosirne fino alle lagri-

me gli animi i più freddi, severi e ricalcitranti. Io l'ho fatta trascrivere da un cod. Laurenziano, già Gaddiano, segn. N. 75, il quale è di sì corretta lezione, da riputare ch'egli sia autografo. Poca fatica a ridurlo per la stampa io v'ho adunque durata, nè mi è stato uopo a fare, come in tante altre scritture da me date fuori, l'indovino; sicchè quegli che legge in quest'edizione, può far conto di leggere nel codice stesso, all'infuori dell'interpunzione, che per maggiore intelligenza, io v'ho fatta.

Il convincimento adunque che quest'opuscolo sia degno per ogni conto di vedere la luce, mi fa tenere per fermo ch'egli otterrà dal discreto pubblico una benigna e graziosa accoglienza.

IN NOMINE JESU CHRISTI. Incipit brevis Meditatio beneficiorum Dei ab Agnolo Torini collecta. Deo gratias.

Ottimissimo creatore mio, grazioso e benigno, volendo narrare lo infinito amore e li smisurati beneficii che avete fatti e continuo fate all' umana natura, or chi potrebbe sanza la vostra grazia? Non nessuno per certo: perchè a quella con reverenzia ricorro, pregando che la mi concediate.

Creazione dell' uomo.

Il graziosissimo nostro Signore Iddio, padre larghissimo e copioso, creò l' uomo alla sua imagine e somiglianza, e graziosamente il dotò e adornò d' ogni vertute, di senno, di conoscimento, di ragione e di scienzia. E oltre a ciò li diede il libero

arbitrio e sottopuoseli tutte le cose create sotto il cielo; le quali tutte a piacere dell' uomo creò. Quale merito, o servigio di colui il mosse a esserli sì grazioso? Or che potea meritare quelli ch' era nulla? Per questa creazione crescè a Dio gloria, o mancava, non avendolo creato? Certo no: però che la gloria del Signore sempre in uno esser permane. Perchè creò elli più tosto lui uomo, che bue, asino, o cane, o altro animale bruto? Solo perchè li piacque che così gli era abile l' uno come l' altro. Dunqua la sua inestimabile bontade questo fece, la quale sempre sia lodata. Creò delle sue carni e ossa la femina, e diegliele per compagna, perchè di compagnia avesse consolazione, e più grato li fosse il bene conceduto. Miseli nel paradiso *delitiarum*, dov' è ogni piacere; e di tutto li fe signori, e diede libertade; salvo che da uno pomo comandò s' astenessono: e questo non fece perchè

in sè il frutto fosse reo, ma volle loro mostrare ch' era Signore e volea essere ubidito, e esaltare la virtù della ubidienzia. Il che il nostro avversario veggendo, e conoscendo che essi erano creati per possedere il bene che per suo difetto avea perduto, ebbene invidia e cercò di contrapporsi loro, e fece come l' astuto guerriere, che, volendo assalire la città, ragguarda la più debile parte. Onde veggendo elli la femina più fragile, fecesi da lei; e, tentandola, la condusse a fare contro al suo creatore; e fecela mangiare del frutto vietato, mostrandole come, ciò facendo, avrebbe ogni scienzia e sarebbe simile a Dio: e fece sì, ch' ella indusse nel suo fallo il suo compagno, facendolo mangiare del detto pomo. Il quale, come gustato n' ebbe, s' avvide avere peccato; e cercò nascondersi a Dio; il quale il prevenne, riprendendolo di quello che fatto avea. E quelli con superba presunzione si scusò, e volle mostrare

Peccato d' Adamo.

che Iddio fosse di ciò cagione, rivolgendo in lui il suo difetto, dicendo: la compagna che mi desti m' à condotto a questo. Perchè, indegnato il Signore, li cacciò di quello luogo dilettevole, dicendo loro: nel sudore del vostro volto procaccerete la vostra vita. E nella valle della miseria di questo mondo vennero ad abitare, sottoposti a centomila pericoli naturali e accidentali, ove convenne che procacciassono i loro alimenti: poi, morendo, discesero le loro anime al limbo; però che 'l paradiso, per loro difetto, a tutti fu serrato. Era il limbo una parte nello inferno, ma era sanza pena; nel quale luogo andavano l' anime di coloro che virtuosamente operavano. Quivi prima scese l' anima d' Abel giusto: quelle di coloro che la propria volontà e il corrotto appetito seguitavano, andavano alle eternali pene dell' inferno; ove la maggior parte della umana spezie, anzi si può dire il tutto, corrotta

Il limbo.

nel suo appetito, discendea; però che pochi erano quelli che le virtù volessono seguire, o Iddio conoscere. E così l'umana natura nella eternale pena, il suo creatore sofferse per cinque mila anni e più giacesse abbattuta. Deh! perchè volle il benigno Creatore che la sua creatura, a cui tanto affetto avea mostrato, in tanto tormento e tanto tempo dimorasse oppressata, che nolla liberasse? Come non venne a liberarla, come poi fece? Due ragioni intra molte se n'assegnano. Volse il giusto Signore fare conoscente l'uomo della sua ignoranza e superbia; che se fosse incontanente venuto, potea dire l'uomo: se tu fossi indugiato, sarebbe pure nato di me alcuno di tanta virtù, che m'avrebbe liberato; e avrebbe presumito di sè come ignorante, quello che non gli era possibile. Onde, per farlo conoscente, indugiò il Signore la sua venuta infino a l'ultima età.

Appresso fu convenevole che la giu-

stizia di Dio seguitane il peccato commesso; e bene che Dio avesse a l'uomo infinita carità, e per conseguente infinita pietà della sua miseria, non ebbe luogo in lui l'amore, nè la pietà infino ch'adempiuta non fu la sua giustizia; però ch'ogni virtù in Dio è infinita. Ma, come adempiuta fu, diliberò nel secreto concistoro della santa Trinità, advegna che questo ab eterno fosse preveduto, di provedere a tanta miseria dell'uomo, e che il suo figliuolo e unico Verbo divino discendesse nella miseria del mondo, e prendesse la viltà della nostra carne, ricomperando colla sua morte e passione la nostra mortalità e difetto. E veduto nel mondo una purissima vergine, e sopra tutte le creature di quaggiuso degnissima, santificata nel ventre della madre, fanciulla forse di quattordici anni, nella quale li piacque che 'l suo figliuolo incarnasse. E mandatole il suo ambasciadore (ciò fu l'agnolo Gabriello) per volere l'assenso

Annunziazione a Maria.

di lei; il quale, sposta la sua ambasciata, e per lei risposto: ecco l' ancilla del Signore; sia fatto a me secondo la tua parola. Incontanente il grazioso figliuolo, lo infinito Verbo di Dio, disceso di cielo, accompagnato dalla santa Trinità e nel santissimo ventre e purissimo vasello discese di lei, passando dentro a quello, non altrimenti che faccia il raggio del sole il vetro; che quello, sanza rompere o forare, passa; così il vero figliuolo di Dio entrò in quello vasello mondissimo sanza esso rompere o violare, ma sempre permanendo chiuso, intero e incorrotto. Fecesi il nostro Signore tanto minimo per noi, e tanto s' aumiliò, ch' elli, il quale il cielo, la terra, il mare e lo abisso, e se fossero centomila tanti maggiori che non sono, mai nol compresero nè porleno comprendere, sì lasciò comprendere a sì piccol luogo. Volle il Signore, secondo il naturale uso, qui dimorare nove mesi rinchiu-

so, avendo quella onnipotenzia e scienzia ch' elli à e avrà in eterno, nondimeno rimanendo in cielo e in ogni luogo quello ch' elli era e sarà sanza fine. Volle il Signore nascere in somma miseria e povertade, che potea nascere in somma ricchezza, e potea nascere più convenevolmente in casa sua madre, avvegna che povera fosse; ma permise e volle che Ioseppo, uomo vecchio, santo e vergine, sposo della Vergine gloriosa, dato a lei per compagno della sua verginitade, e per guardiano della sua pudicizia e onestà, che ubidisse al comandamento di Cesare. Avea fatto lo 'mperadore comandare a tutto l' universo ch' ogni capo d' uomo si dovesse fare scrivere, e pagare una certa moneta; e avea ordinato in ogni provincia uno luogo, ove quelli di quella provincia dovessero pagare: e fu nella provincia di Giudea e di Galilea a ciò deputato la città di Beleem, forse come più comune luogo. E volendo Giuseppo ubi-

Censo di Cesare.

dire al detto comandamento, non volendo sanza sè lo infinito tesoro, cioè la beata vergine lasciare, postala in suso uno suo asinello, perchè la via non le gravasse, ch' era gravida, ed elli la seguiva a piede, accompagnandola, menando uno suo bue, il quale, come dicono i santi, volea vendere, forse per pagare il detto censo e per fare le spese. E, giunti in Beleem, trovò la città piena, però che molti erano concorsi per ubbidire il detto comandamento, e la città era piccola. Perchè, cercando d'albergare, trovarono tutti li alberghi presi, nè trovarono chi gli albergasse. Il freddo era grande come è di dicembre; onde non volendo Ioseppo che sì prezioso tesoro rimanesse la notte a l' aria e al freddo, non trovando altrove albergo, trovato uno diversorio, cioè uno portico ch' era accostato e congiunto a una caverna d' uno monte, per stare al coperto, entronno quivi; ove trovarono stalla e mangiatoia,

però ch' era luogo commune: ove quelli della villa vegnendo, mettevano i loro animali. In quello luogo sceso Ioseppo e la santa vergine, e messo alla mangiatoia il bue e l' asino, fece ch' ebbe del fieno e dienne loro: oltre a ciò ne puose da parte, e acconciovvi la gloriosa vergine, perchè quivi si riposasse quella notte: da altra parte ne puose per riposare se. In questa miseria e necessitade, nel più freddo tempo dell' anno, quando sono le maggiori notti, sanza fuoco, con poca vivanda, in sì vile luogo e in tanta povertà, il Signore d' ogni ricchezza volle nascere al mondo, e tutto il fece in nostro esemplo, che ci volle mostrare chè la via della povertà veramente era quella che più diritto e sanza impedimento ci menava alla nostra patria, se con pazienzia perseveriamo. In quella notte, quando fu di suo piacere, venne nella miseria del mondo il nostro Redentore, uscendo di quello abitaculo grazioso,

Nascita di G. C.

sempre rimanendo chiuso, intero e incorrotto, così come il vetro, passato dal sole, ritraendo esso sole il suo raggio, rimane intero, come è detto. Così il figliuolo di Dio, essendo nondimeno uomo, uscì di quello medesimo ventre, sempre rimanendo vergine, essendo anzi il parto e nel parto e dopo il parto vergine purissimo; e questo sanza dolore della gloriosa vergine avvenne; la quale, considerato l' altissimo misterio e la inestimabile grazia, quello in se riserbava lieta rimirandolo; e acciò che il freddo non molestasse il grazioso figliuolo, prese alcuno pannicello, nel quale lo involse. Deh! donde ebbe la santa vergine quello panno? Penso che a se medesima sottraesse de' suoi panni; ne' quali involto, il mise nella mangiatoia: e perchè 'l freddo non lo gravasse, il coperse e rincalzò col fieno. Ecco ancora la infinita umiltà di Dio, che tanto si fece piccolo, che a quello

presepio si lasciò comprendere. Qui l'asino e il bue, come i santi tegnono, inginocchiandosi li feciono reverenzia: quivi venne la chiarezza del cielo, e udito vi fu la melodìa del cielo, dalli angeli cantare quello inno angelico: *Gloria in excelsis Deo.* Fu annunziato a' pastori, che vigilavano nel monte, per li angeli, la grande allegrezza, e ch'era nato il Salvatore del mondo. Apparve quella notte in oriente una lucida stella a tre gloriosi re, cioè a' tre magi, mostrando loro com'era nato il re del cielo e della terra; e indusseli a venirlo ad adorare e visitare. Permise il Signore, secondo il comandamento della legge, in capo d'otto dì essere circunciso, non perchè n'avesse bisogno, ma per mostrare ch'era venuto a osservare la legge; e fu tagliata la sua santa carne e sparto il suo prezioso sangue; il quale sangue solo una gocciola era possente a ricomperare cento mila mondi: qui li fu imposto il grazioso

Circoncisione.

nome di Gesù. Giunsero i detti magi in Beleem in capo di tredici dì; e veduta quella stella fermata sopra il luogo ov'era Iesù, ripieni di letizia, però che l'aveano ismarrita, procedettero; e scesi de' loro animali, entrano dentro a quella grotta. Qui trovarono quella umile vergine sedere col suo figliuolo in collo, in quelli vili pannicelli involto, stare con somma umilitade e onestade, accompagnata solo da Giuseppo. La quale veduto coloro entrare quivi, fu ripiena d'onesta vergogna: i quali, gittandosi in terra, adorarono quello fanciullo come Iddio: scoperti i loro tesauri, li offersono come a uomo. Deh! or che videro costoro perchè comprendessero costui Iddio? Se facciamo comparazione da Dio a' signori del mondo, veggiamo i re e i signori abitare ne' grandi palagi, nelle ornate camere con grande compagnia e nobilemente adobbati; e qui veggiono questo fanciullo nella stalla, vilemente vestito e con poca compa-

Adorazione de' Magi.

gnia. Che dunque li mosse, o che vidono? Certo io mi penso che quella graziosa stella, che li aveva guidati, li avea allumati e mostrato loro, che veramente questo fanciullo era sceso di cielo; poi che le cose del mondo elli avea a vile e non le volea usare. Poi quelli santi re si tornaro nella loro regione. E in capo di quaranta dì dalla natività di Iesù, volle la graziosa madre andare al tempio a purificarsi, non per bisogno che n'avesse, ma per osservare il comandamento: e preso il grazioso figliuolo, accompagnato dal suo sposo, portando l'offerta de' poveri, venne al tempio, ove trovarono quello santo sacerdote Simeone, il quale, spirato dallo Spirito santo, profetò altissime cose di lui: e simile quella profetessa Anna, che stava nel tempio: le quali parole la santissima vergine ritenea nel suo cuore con letizia. Poi tornati alla propria casa, poco stando, amoniti dall'angelo, fuggirono in Egitto

Purificazione.

per la persecuzione che si apparecchiava loro; ove stettono in grande necessità per sette anni. Poi, rivocati dal detto agnolo, ritornaro in Nazaret, stando in grande povertà; sempre quello umilissimo figliuolo essendo reverente e ubidiente alla santa madre e al suo sposo. E, avendo il fanciullo dodici anni, il menaro al tempio per la sagra al perdono; ove essendo venuti, il sapientissimo figliuolo si celò da loro: i quali cercando per lui, e non trovandolo, pensando si fosse tornato a casa, ove non essendo trovato, cercarono per lui a casa li amici e i parenti, e non lo trovarono. Perchè con fatica e con dolore ritornati al tempio, videro il grazioso fanciullo in mezzo de' dottori della legge, di quella disputare, e ammaestrare con grandissima ammirazione di tutti: le quali cose la madre con gaudio riservava nella sua mente. Poi ritornarono a casa, ove l' umile Creatore stette con grande

Fuga in Egitto.

Gesù disputa co' dottori.

umilitade e povertade del vestimento, e della vita paziente, nella sua necessitade ubidiente e reverente alla sua madre e al suo sposo. Appresso, avendo trent' anni, volle essere battezzato, non perchè necessità li fosse, ma per dare principio al misterio del santo battesimo: venuto al fiume Giordano, quivi a santo Giovanni Battista si fece battezzare, ove s'aperse il cielo, e la boce del suo Padre fu udita grandissima, dicendo: questi è il mio figliuolo diletto, in cui mi sono compiaciuto. E lo Spirito santo fu sopra lui veduto in ispezia di colomba. Poi se n' andò Iesù al diserto, e digiunò quaranta dì e quaranta notti, stando sanza mangiare e sanza bere. Il che il nostro nemico veggendo, il quale le sue opere osservava, imaginò ch' elli fosse figliuolo di Dio veggendo le sue grandissime operazioni. Ma poi veggendoli avere fame, dubitando di quello che pensava, per esserne certo, prese abito d' uno santo

Battesimo di G. C.

uomo, come i santi dicono, e andóne a Gesù, confortandolo che non si lasciasse perire di fame, ma se era figliuolo di Dio, come si credeva, comandasse alle pietre, ch'erano quivi, che si facessero pane e mangiasse. Al quale Iesù rispuose: tu sai ch'elli è scritto: non di solo pane vive l'uomo, ma d'ogni parola che procede dalla bocca di Dio. Onde, confuso il nimico, il prese, com'elli permise, e portollo nel tempio, e puoselo nel più alto luogo di quello, dicendoli: se tu se' figliuolo di Dio, gittati giù, e tu sai ch'elli è scritto: li angeli tuoi ti porteranno e sosterranno, sicchè non offenderai il piede alla pietra. E Iesù li rispuose: tu sai ch'elli è scritto: non tenterai il tuo Iddio; perchè vuo' tu ch'io il tenti, gittandomi quinci, che ne posso scendere salvamente? Onde altresì il nimico, confuso ancora, il prese e portollo in su uno alto monte, e mostrolli tutte le regioni del mondo, e disseli:

Tentazioni a Gesù.

di tutte ti farò signore, se, gittandoti in terra, m'adori. Perchè indegnato Iesù, disse: fuggi da me, Satanas; tu sai ch' elli è scritto: Il tuo Signore Iddio adorerai e lui solo servirai. E partito quindi colui, vennero li angeli, e amministravano e servivano a Iesù; il quale, sceso quindi, trovò quelli santi e perfetti uomini, i quali fece suoi discepoli, e con loro insieme, cominciando da Galilea, ond' elli era, per tutto il paese andò predicando il santo battesimo e la religione cristiana; aggiugnendo alle sante parole i grandissimi miracoli; sanando li infermi e sucitando i morti. Onde molti concorrevano a questa grazia ed erano battezzati e sanati. Seguivanlo grandissima turba per udire le sue sante predicazioni e ottimi ammaestramenti. Riprendeva i vizii e i peccati e massimamente i maestri della legge, i quali per loro avarizia quella pervertivano. Per le quali riprensioni coloro indegnati, co-

Predicazione di Gesù.

me superbi ed elati, più volte li vollono fare villania, ma ritennonsi per le turbe: avvegnachè ancora non era il tempo nel quale avea deliberato di morire; ma pure ordinarono ch'elli morisse. Il che sentendo Iuda Scariot suo discepolo, il quale Iesù avea fatto camarlingo e spenditore delle limosine che loro erano date, essendo ladro, imbolava la decima di ciò che riceveva. Costui indegnato contro a Cristo per certo unguento, che per divozione li fu versato in capo, mormorò, dicendo, ch'era meglio a venderlo e dare a' poveri: e ciò non dicea per cura ch'avesse dei poveri, ma per imbolare la decima di quello che venduto fosse. Per questa indegnazione se n'andò a'principi de'sacerdoti, e promise dare loro preso Iesù sanza le turbe: e quelli ordinarono che, se ciò facesse, avesse certa moneta. Et essendo venuto la Pasqua, nella quale Iesù avea ordinato mangiare co'suoi discepoli l'agnello; e fatto apparecchia-

Tradimento di Giuda.

Ed elli disse loro: Io sono esso. A questa parola tutti caddono in terra come morti. E volle mostrare qui il Signore un poco della sua onnipotenzia. Poi, come li piacque, si levarono; e da capo Gesù li domandò: che chiedete? A cui rispuosero: Iesù Nazareno. Ed elli ancora rispuose: io v' ò detto ch'io sono; se me volete, lasciate costoro andare. Allora quella turba, come permise, li venne furiosa adosso, sospignendolo e percotendolo; e di fatti e di parole oltragiandolo, li legarono le mani come a uno ladrone. I suoi discepoli tutti l'abbandonarono: e così i giudei, straziandolo, il menarono a casa Anna, ch' era stato l'anno passato sommo pontefice. Quindi il menaro a casa Caifas, che al presente tenea il detto ufficio, el quale esaminandolo, ed elli umilemente rispondendo, uno servo di Caifas li diede una grande gotata, dicendo: come, uomo pessimo, rispondi tu così al nostro principe? Al

Gesù è preso da' Giudei.

quale l' umilissimo Signore rispuose: Deh! s' io ò detto male, rapporta mala testimonianza di me; e s' io ò detto bene, perchè mi batti? O ismisurata pazienza di Dio! con quanta dolcezza e mansuetudine rispondesti a quello misero! Signore benigno, onnipotente in cielo e in terra e in ogni luogo, e a cui tutte le cose ubidiscono, e potavate e potreste ognora il cielo e la terra e ciò ch' è in quelli fare divenire cenere o essere nulla, con quanta umilità rispondeste a quello vermine! datemi grazia che questa virtù io l' usi in ogni mia adversità, e abbia in ogni mia operazione; che veramente ella è adornamento d' ogni altra virtù. Qui Iesù tutta la notte fu istraziato: la mattina, come un ladro legato, fu menato a Pilato preside, il quale era quivi, per li romani, signore. E domandando Pilato i giudei, quello che Iesù avesse fatto, rispuosero: tu dei credere, che s' elli non fosse malfat-

Gesù a casa di Pilato.

tore, noi non te l' avremmo menato. E che male à egli fatto? disse Pilato. Al quale risposono: costui cominciando da Galilea, ond' elli è, per tutta Galilea e Giudea è ito predicando che lui è figliuolo di Dio: e à seminati molti errori contrarii a la nostra legge, e pervertito e sommosso tutto il paese a seguitarlo: s' elli avesse mille vite, àe meritato di perderle e di morire. Onde Pilato, esaminandolo, trovollo tanto grazioso, sì piacevole e dolce, ch' elli pensò che' iudei per invidia glie l' avessono menato; perchè venuto a loro, disse: io non truovo in costui cagione perchè meriti pena. Ed e' rispuosero: guarda, che questi è un pessimo ingannatore di lingua. Disse Pilato: a me pare elli buono e giusto; s' a voi pare il contrario, toglietelo voi, e sì 'l giudicate. Ed eglino rispuosono: Pilato, tu sai che noi non possiamo giudicare nessuno. A' quali elli rispuose: nè io non posso giudicare costui; però che

non è di mia giurisdizione; ma in questa terra è Erode, di cui giurisdizione elli è: a lui il menate, ed elli, come li pare, il giudichi. Il che i giudei udendo, e vedendo Pilato non essere disposto a giudicarlo, temendo che non lo lasciasse, presono Iesù, e così legato il menarono a Erode; il quale veduto, fue allegro, che per le grandi cose udite di lui, disiderava di vederlo, e che facesse alcuno miracolo. E ciò conoscendo il Signore, non che facesse miracoli, ma non li parlò, nè rispuose a parola. Perchè Erode, imaginando ch'elli fosse uno stolto, vestillo di bianco per dirisione, e rimandollo a Pilato. Il quale vedendo, disse a' giudei: vedete, che Erode, considerando che non à peccato, l'à rimandato sanza farli male, e à fatto dovere: voi altresì farete bene a lasciarlo ire. Questo udendo i giudei, e vedendo la loro intenzione annullata, adirati gridarono: Pilato, tu fai male, e male

Gesù condotto ad Erode.

Gesù di nuovo a Pilato.

te ne potrebbe avvenire: tu non se'amico di Cesare; che se tu fosti non sofferresti che costui, che l'à tanto offeso, impunito uscisse delle tue mani: questi l'à in due cose offeso; prima, ch' elli si fa re, e chiunque si fa re, contraddice a Cesare: appresso, è ito predicando e dicendo per tutta Giudea che 'l tributo non si dea a Cesare: credi tu che lo imperadore abbia per bene, quando saprà che sanza punirlo l'abbi lasciato? certo grande male te ne potrebbe avvenire. Per le quali parole il misero Pilato, rivolto del buono proponimento, temendo non perdere la signoria, che da Cesare tenea, disse a' giudei: io vi soglio lasciare per questa Pasqua uno malfattore: elli ci è Barabba, ch' è ladro e micidiale, e dè morire, et ecci Cristo; quale di questi volete ch' io vi lasci? Quelli maggiori aveano indettato la turba che chiedessero Barabba, e dicessono che Cristo fosse morto: onde gridando rispuosono:

rendici Barabba. Disse Pilato: e che volete faccia di Cristo? Tutti gridarono: Crucifigelo, crucifigelo. O! disse Pilato: e che male à egli fatto? Et essi ancora gridarono: crucifigelo, che l'à meritato. O ignoranza nostra! quanta fu! Onde il santo e giusto e innocente, che non fece mai peccato, nè della sua bocca uscì una minima parola oziosa, è detto sia straziato e morto, e il ladro e micidiale sia liberato! Credendo Pilato, con fare male a Cristo, contentare i giudei e mitigare la loro ira, disse loro: io voglio che me lo lasciate gastigare: e fecelo spogliare e legare a una colonna, e a due forti rubaldi il fece battere e flagellare, quanto poterono menare le braccia; tanto che quella tenera carne tutta fu livida, rotta e sanguinosa. E che faceva il dolce Signore? paziente sofferiva ogni cosa. O benigno Padre! fatemi considerare con dolore tanta vostra afflizione. Fue il Signore rivestito e dato alla ma-

Gesù flagellato alla colonna.

snada di Pilato perchè lo straziassero; i quali li misero indosso uno mantello di porpora, puosonlo a sedere in suso una sedia, e misongli in capo una corona di spine pugnenti e dure, e si gliele puntarono in capo, che intorno a quello li passarono insino all' osso con grandissima sua angoscia. Fulli velata la faccia, postoli una canna in mano; e standoli d' intorno, deridendolo, s' inginocchiavano dicendo: Iddio ti salvi, re de' giudei; e davanli le gotate. Alcuno li percotea il capo, e dicea: profetizza chi ti percosse: l' uno gli sputava nella faccia, l' altro li pelava la barba; chi 'l percotea di qua e di là; et elli così straziato sopportava ogni cosa. O Signore mio, molto sofferisti per me! fatemene conoscente per la vostra bontà. Quella faccia, la quale li angeli e santi disiderono di vedere, dalla quale procede quello bene, allegrezza e consolazione, la quale occhio non vide, orecchio non udì, nè giammai

Gesù incoronato di spine.

per cuore d'uomo fu compresa, la quale a' vostri servi avete riservata, Signore mio, è sputacchiata, percossa e pelata! concedetemi grazia di sì aoperare, che intra' vostri eletti mi degnate, sicchè quella vegga e assaggi della dolcezza che da essa procede. Intanto i crudeli giudei seppero sì aoperare, che 'l misero Pilato sentenziò, che Cristo fosse crucifisso; e per più dispetto con lui condannò due ladroni a simile tormento. Fue posto in collo a Cristo una croce pesante e grave; et essendo elli doglioso e afflitto, sicchè appena si sostenea sotto quello peso, tutto trangosciava e veniva meno; nè si poteva muovere, perchè i giudei, non per farli appiacere, ma per più tosto conducerlo ove morisse, ebbono alcuno, e fecero torre quella croce a Iesù, e condussonlo in sul monte Calvario, ove era il luogo della giustizia. Quivi posta la croce in terra, fecero una tana, ove poi la ficcarono: e spogliato i-

gnudo, Iesù mostrò ogni sua parte vergognosa; ma fu di presente ricoperto. O Signore mio! ogni vergogna volesti portare per noi, dandoci esemplo che grave non ci sia, se alcuna per piacervi ne sofferiamo! Fue Gesù in sulla croce steso rovescio, e prese le sue sante mani, e ciascuna fortissimamente tirata, con uno grandissimo aguto fu confitta, forando la sua santa carne e gloriosi nervi con infinito suo dolore. Ecco il merito che quelle graziose mani, che crearono il cielo, la terra, l'uomo e tutte l'altre cose, e che sostengono ogni cosa in cielo e in terra, ricevettono! Or come permarrebbe niuna cosa in suo essere, se non fossono quelle sante mani? Sottentrarono alcuni alla croce, dirizzandola, facendo la parte di sotto entrare in quella tana, e rincalzaronla perchè stesse ferma: e presono i santi piedi di Cristo, quelli fortissimamente tirando, acciò agiugnessono ove voleano, ch' elli non

Gesù in Croce.

ebbe congiuntura nel suo corpo che non si schiavasse o aprisse. E per questo, quelle sante mani a quelli aguti che le teneano, tutte si stracciarono, e' suoi santi nervi tutti si sfilarono con infinita sua pena: e posto l'uno piede sopra l'altro, amendue con uno grandissimo aguto li passarono, conficcando; forando la nobile sua carne e preziosi nervi. O pena inestimabile e dolore immenso! che per noi, Padre, elegesti! Bene potavate fare di meno, ma voleste, benignissimo creatore, che lo infinito dolore correspondesse allo infinito amore ch' alla umana natura aveste! Ragguarda, anima divota, la forma della passione del tuo Redentore, e consideralo levato in alto, nudo tremare per lo tempo freddo! e tu vuogli stare coperto e involto con tanti panni! Vedi che non à ove si riposi, se non in sulli aguti che il tengono confitto, i quali per lo peso del corpo, che naturalmente il tira a terra, ta-

gliano i suoi nervi e fendono la sua carne tenera nelle parti più dogliose, cioè nelle mani e ne' piedi, ove sono i nervi e l' ossa, e tu sempre cerchi riposarti morbidamente! Guarda come tracolla la sua testa, non avendo ove la riposi! e tu, non contento del soave pimaccio, vuoli il dilicato guanciale! Seguita Cristo, anima cristiana, nelle sue avversità e tribulazioni, se vuoli participare con lui nelle sue prosperità e consolazioni. Signore mio, per la vostra pietade, concedetemi che tanta vostra pena, quanto m' è possibile, abbia nella mente confitta, nel cuore scolpita e nella memoria segnata, sicchè sempre la veggia e consideri con devozione, con reverenzia e con dolore. Il sangue preziosissimo d' ogni parte si versa, e 'l Signore à sete, e domanda bere; e fulli dato aceto con fiele: ma come il gustò, nol volle bere. O giudei crudeli! bene vi bastava l' aflizioni che di fuori dato li avavate sanza volerlo ancora tor-

mentare dentro! perchè di sì vile cosa, come l'acqua, nol contentasti, avendogliene dato? Ma volle il Signore darci esemplo, che non cercassimo di contentare il gusto nel mangiare o bere, perchè quindi molti vizii procedono. E vide il Signore la madre e 'l discepolo, ch' elli amava; e perchè non intenerisse, non la chiamò madre, ma disselе: femina, questo è il tuo figliuolo: e al discepolo disse: questa è tua madre: e pertanto s' accettarono insieme. Quelli due ladroni, che con Cristo furono crocifissi, furono posti in croce l' uno dal lato ritto di Cristo, l' altro dal manco: quello che dal lato manco era, si rivolse a Iesù dicendo: se tu se' figliuolo di Dio e possente, com' ai voluto fare credere, che non ce lo mostri? che non aiuti te e noi posti in tanta pena? ma credo, se potessi, aiuteresti te che n' ài bisogno. L' altro ch' era dal lato ritto, per la virtù dell' ombra del corpo di Cristo, che

venne sopra lui, come i santi dicono, conobbe ch' elli era Iddio, e riprese il suo compagno, dicendo: misero! tu sai che pe' nostri difetti siamo posti a questa pena, meritando peggio: e questo santo e giusto, che non fece mai peccato, è posto in tanto tormento! tu li dovresti avere compassione, e tu lo strazii! or non temi tu Iddio? Poi si rivolse al Signore, dicendo: io ti priego, che ti ricordi di me quando sarai nel tuo regno: e 'l grazioso Signore li rispuose: e io ti dico che oggi sarai meco in paradiso. O benigno padre! graziosamente li rispondesti, e attenesti la promessa; piacciavi darmi grazia, che con questo santo ladrone mi ritruovi con voi. Simile i giudei menando il capo dicevano: Ve' tu che dicevi che disfaresti e rifaresti il tempio in tre dì, e ti facevi re e figliuolo di Dio, se tu se' re d' Israel, discendi della croce, e crederenti: le quali parole l' umile Signore dolcemente portava. Or co-

me si saria turbato delle parole colui che i fatti avea così pazientemente sofferti? Vedi che pregò per loro il suo Padre, dicendo: Padre, perdona loro che non sanno che si fare. O altissima e profondissima benignità di Dio! il quale, posto in tante pene, afflitto di tanti tormenti, punto di tante parole dure, non s' adira, ma priega per li suoi perseguitori! Questa bontà mai non fu usata, nè udita ch' alcuno usasse: questa inestimabile benignitade, Padre, à dato e darà grande speranza a' peccatori, e massimamente a me, misero! che de' miei difetti, appo voi medesimo facciate scusa. Signore, sostenetemi ch' io non caggia, offendendovi, che agevolmente m' inchinano e fanno cadere le cose del mondo. Dirizzatemi, Redentore grazioso, che sanza voi non mi potrei levare, e non mi potrei tenere, se voi non mi teneste; e permettete ch'io aoperi sì che intra' vostri eletti, Padre, mi degnate. Vennero le tenebre

sopra la terra. scuro il sole. e la luna e le stelle. tremò la terra. e pietre si spezzarono e il velo del tempio si fesse. Perchè molti. riconoscendo il loro errore. tornarono a penitenzia. confessando che veramente era figliuolo di Dio. Volle la santissima anima di Cristo partirsi dal corpo. e gridò al suo Padre. dicendo: nelle tue mani raccomando lo spirito mio. E partitosi da quello. discese al inferno e trassene l'anime de santi padri. menandole nel paradiso terrestre. ove intino che con lui saliromo in cielo. aspettarono. Poi partite le tenebre. fu veduto che Cristo era passato: perchè tutti si maravigliarono. come si tosto fosse morto. E venne Lungino. cavaliere di Pilato. per vedere se morto fosse: accostandosi al corpo di Iesù. però ch' avea la vista corta. e con una lancia li diede una grande ferita nel costato. onde usci miraculosamente sangue e acqua in abundanzia: e. secondo i santi. scorse

quello sangue giù per la lancia, toccando le mani di Lungino e con quelle toccandosi li occhi, riebbe la vista bella e chiara: e per quello miracolo, e altri veduti, tornò a Dio e fece penitenzia, e martire di Cristo finì la sua vita. Col quale, Signore mio, fatemi grazia ch'io mi ritruovi nel vostro regno. Poi, essendo l'ora tarda, venne Giuseppo di Bramanzia a Pilato, e chieseli il corpo di Iesù; ed elli gliele concedette. E venne elli e Nicodemo, e levàrlo di croce. E potè la madre dolorosa e le donne ch'erano con lei toccare quello santissimo corpo, il quale, considerato tutto insieme, e ciascuna parte per se veggendo, che dal capo al piede non v'era parte che non fosse rotta, livida e sanguinosa, piansero amaramente; e concio quello, come si convenia, il misero nella sepoltura nuova; e le donne si tornarono alle loro case. Or dove tornò la reina del cielo che none avea casa? Convenne che tornasse in casa

del mondo vi fu apparecchiato. Al quale, Padre e creatore ottimo, concedetemi ch' io pervegna, operando sì in questa vita, che in quello mi degnate ricevere: nel quale regno voi siete e sarete eternalmente glorificato et esaltato col Padre e collo Spirito santo in una essenzia per *infinita secula seculorum amen. Deo gratias.*

Benchè nuda ti veggi essere absunta
Dal basso mi 'ntelletto, umile Opretta,
Non vo' però ti reputi sì in fretta,
Che morsa pensi esser da' savi, o punta:

Vattene a Monte bene, ove congiunta
Troverai insieme in carità perfetta,
L' eccelsa compagnia quivi colletta,
Della qual mia frequenzia è or disgiunta

Con mie pena; e a' padri reverendi,
Si ben con lor non sia colla presenzia,
Sempre ci è il cuor nell' osservanze attento:

E dì, ch' io voglio, e tu simile intendi,
Ti stei con lor in luogo di mia absenzia;
Acciò ch' ammendi il mal che n' à retento.

Così t' impongo e fermo con decreto,
Dimori al santo Monte d' Uliveto.

AMEN

Tavola *di voci e modi di dire degni di osservazione che leggonsi in quest' opuscolo.*

stare al coperto, entronno quivi, ove trovarono stalla e mangiatoia.

I Vocabolaristi dissero, che diversorio *dal latino* diversorium, hospitium, *consuonava ad* albergo; *e ne addussero due esempi; l'uno tratto dallo* Specchio di Croce del Cavalca, *l'altro dai* Salmi *attribuiti a Dante. Io non ne convengo affatto, anzi giudico che valga più propriamente* rifugio, ricettacolo, ricovero, ricetto *e simili. Così nelle* Laude di madonna Battista Malatesti, *pubblicate già per mia cura, troviamo: «Vergine pura, el poveretto aspetto Del diversorio tuo punto non spinse La viva fede accesa.»*

ELATO.

Pag. 29, lin. 1. Per le quali riprensioni coloro indegnati, come superbi ed elati, più volte li vollono fare villania.

In signif. di altiero. superbo, *non registrasi che con un solo esempio dai Vocabolaristi.*

FAR DOVERE.

Pag. 35, linea 21. Vedete, che Erode, considerando che non à peccato, l'à rimandato sanza farli male, e à fatto dovere.

Far dovere *dunque vale* fare secondo giustizia, adoperar rettamente, eseguire il debito suo: *sembrami bel modo, e nol vidi altrove.*

INGANNATORE.

Pag. 34, linea 18. Rispuosero: guarda, che questi è un pessimo ingannatore di lingua.

Ingannatore di lingua, *che vale un* bilingue, *ovvero un* mentitore, *un* impostore *e simili, è modo che io non trovo registrato ne' Vocabolarii.*

INDETTARE.

Pag. 36, lin. 23. Quelli maggiori aveano indettato la turba che chiedessero Barabba, e dicessono che Cristo fosse morto.

In signif. di ammaestrare, insegnare, suggerire *e simili. Il Vocabolario registra ben questo verbo, ma senza esempio alcuno del buon secolo.*

OFFENDERE.

Pag. 27, linea 17. Li angeli tuoi ti porteranno e sosterranno, sicchè non offenderai il piede alla pietra.

In signif. di inciampare, urtare *e simili, non arreca il Vocabolario che un solo esempio dell'aureo trecento; niuno poi vi se ne legge col terzo caso.*

PRESUMITO.

Pag. 15, linea 20. Avrebbe presumito di sè come ignorante.

Questo addietivo, *che procede, secondo i Vocabolaristi, da* presumere *e non da* presumire, *registrasi nel Vocabolario, ma senza esempio alcuno.*

SCHIAVARE.

Pag. 41, linea 2. Non ebbe congiuntura nel suo corpo che non si schiavasse o aprisse.

Mi pare strano questo verbo. Da prima io credetti che fosse uno strafalcione del trascrittore del codice, e ch' egli avesse letto schiauasse *in iscambio di* schianasse, *sincope di* schiantasse, *scambio facile a succedere; ma non avendo io l'usanza di mutar nulla, ho lasciato come stà, supponendo che* schiavare *tenga luogo di* scommettere, fendere, distrarre *e simili; nel qual significato mancherebbe ai Vocabolarii.*

SFILARSI.

Pag. 41, linea 6. E'

suoi santi nervi tutti si sfilarono con infinita sua pena.

È notevole assai questo modo, ed efficace a parer mio: meriterebbe d' essere registrato nel gran lessico della lingua. Come apparisce chiaramente, significa spostarsi, slogarsi, disunirsi, uscir di suo luogo.

TANA.

Pag. 39, lin. 24. Quivi posta la croce in terra, fecero una tana, ove poi la ficcarono. E *pag. 40, linea 21.* Sottentrarono alcuni alla croce ec.: facendo la parte di sotto entrare nella tana.

Tana *qui sta propriamente in luogo di* fossa, buca *ec. in simile signif. la Crusca non ne registra che un solo esempio.*

TESTIMONIANZA.

Pag. 33, linea 3. S'io ò detto male, rapporta mala testimonianza di me; e s'io ò detto bene, perchè mi batti?

Rapportar testimonianza *per* far testimonianza *e simili è frase che io non ho letto nel Vocabolario.*

TRACOLLARE.

Pag. 42, linea 6. Guarda come tracolla la sua testa, non avendo ove la riposi!

Questo grazioso modo, registrasi nella Crusca, ma senza riportarne esempi del buon secolo. Per add. notasene tuttavia un esempio tratto dalle Favole d'Esopo, *edizione di Padova.*

VERMINE.

Pag. 33, linea 14. Con quanta umilità rispondeste a quello vermine! *(parla di quel manigoldo che dette una gotata a Gesù Cristo).*

Vuolsi notare questa parola, in signif. d'uomo, *detta per disprezzo; esempio che meriterebbe d' essere registrato nel Vocabolario.*

INDICE